

LVII.

TORNATA DEL 22 GENNAIO 1879

Presidenza del Presidente **TECCHIO**.

SOMMARIO. — *Seguito dell'interpellanza del Senatore Vitelleschi sulla politica estera — Parlano i Senatori Caracciolo di Bella, De Cesare e Vitelleschi — Risposte del Presidente del Consiglio — Ordine del giorno sviluppato dal Senatore Montezemolo, approvato — Messaggio del Prefetto di Palazzo di S. M. per invito ad una festa di ballo a corte — Discussione dello stato di prima previsione della spesa del Ministero di Grazia e Giustizia — Parlano nella discussione generale i Senatori Mauri, Deodati, Bembo e Borgatti — Risposta del Ministro di Grazia e Giustizia — Osservazioni del Senatore Conforti, del Ministro Guardasigilli, dei Senatori Miraglia, Borgatti e Conforti — Rinvio della discussione al domani.*

La seduta è aperta alle ore 2 3/4.

Sono presenti il Ministro interinale degli Affari Esteri, Presidente del Consiglio, ed il Ministro di Grazia e Giustizia; più tardi interviene il Ministro della Guerra.

Il Senatore, *Segretario*, **CASATI** dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.

Atti diversi.

Domandano congedo i Senatori: Cavagnari, di giorni 15 per motivi di salute, e Migliorati, di giorni 8 per motivi di famiglia, che viene loro dal Senato accordato.

Seguito dell'interpellanza sulla politica estera del Senatore Vitelleschi al Ministro degli Affari Esteri.

PRESIDENTE. È all'ordine del giorno il seguito dell'interpellanza sulla politica estera dell'onorevole Senatore Vitelleschi al Ministro degli Affari Esteri.

Sono iscritti i signori Senatori Caracciolo di Bella, De Cesare, Vitelleschi e Pepoli.

La parola va dunque per ordine all'onorevole Senatore Caracciolo di Bella.

Senatore **CARACCIOLO DI BELLA**. Incomincerò le mie parole brevi di oggi nell'istesso modo col quale terminai il discorso che pronunciai nella seduta di ieri l'altro; dichiarai cioè che per parte mia non posso che avere un sentimento di fiducia verso il Governo presieduto dall'onorevole Depretis, e lo ringrazio della risposta che egli ha voluto fare ad alcune interrogazioni che io mossi relative ad alcuni articoli del Trattato di Berlino.

L'onorevole Presidente del Consiglio ebbe a dichiarare che la Commissione per il regolamento organico della Rumenia aveva ottenuto una proroga di tre mesi. Io, in verità, non avrei che a rinnovare al Governo del Re le raccomandazioni da me espresse, perchè il nostro Ministro a Costantinopoli voglia adoperarsi colla maggiore sollecitudine a far sì che questa Commissione possa venire a capo de' suoi lavori nel termine stabilito per l'occupazione dell'esercito russo nella prossima primavera, per modo che l'Oriente di Europa non abbia di nuovo a richiamare l'attenzione dei potentati.

Non credo inutile la raccomandazione, massime perchè l'onorevole Presidente del Consi-

glio, nel discorrere che ei fece con la sua solita eloquenza, toccò un punto che è principalissimo nel gran conflitto orientale; venne a dire, che il Trattato di Berlino non è avvalorato da quella guarentigia collettiva che accompagnava il Trattato di Parigi. Una guarentigia collettiva sotto altra forma fu proposta bensì dai plenipotenziari russi, ma rigettata dalle altre Potenze. Ora, questo procedimento negativo, invece di attenuare, aggrava la responsabilità del nostro Governo per le conseguenze del Trattato, perchè ciascuno degli Stati contraenti è costretto a sorvegliare perchè siano eseguiti gl'impegni assunti verso di lui, ed è tenuto a porsi di accordo con gli altri, perchè questa guarentigia si avveri e perchè il Trattato abbia positiva ed efficace sanzione.

L'onorevole Presidente del Consiglio non disse nulla della libertà religiosa nel Principato di Rumenia. Io rispetto le sue riserve; rinnovo per altro anche in questo la mia raccomandazione, poichè, in verità, non sarebbe tollerabile che uno Stato cristiano, non rispettasse quella libertà religiosa che perfino gli Ottomani hanno sempre proclamata e in qualche moao praticata. Il Sultano ebbe a dire, e la storia ha registrato le sue parole, com'egli voleva che fra i suoi sudditi non ci fosse altra differenza che nella libertà del culto, ch'ei non volea distinguerli altrimenti che il mussulmano alla moschea, il cristiano in chiesa, l'israelita alla sinagoga. Ora, se questo è un principio fondamentale per gli Ottomani, non sarebbe assolutamente da tollerare che proprio quegli Stati cristiani, pei quali noi chiediamo franchigie e libertà al Governo di Stambul, non la rispettassero e non la iscrivessero come canone di libertà politica sul loro Codice nazionale.

Nulla il Ministro disse nemmeno dei possessori di rendita turca; anche per questo spero non sarà vana la mia raccomandazione. Si tratta di 600 milioni, onorevole Depretis; si tratta di una proposta della quale proprio il nostro inviato si fece iniziatore, anzi fu in tal questione il solo proponente, e fu ampiamente discussa nel Congresso. Fu dichiarato che le provincie rese indipendenti sarebbero partecipi del debito. Ma converrebbe fors'anco sapere se non dovrebbero parteciparvi anche quegli Stati che ricevessero, per effetto delle nuove stipulazioni, accrescimento di territorio.

Ringrazio poi l'on. Depretis della notizia che egli mi ha fornita rispetto alle finanze egiziane. Credo che la nomina del nostro concittadino Baravelli all'ufficio di Auditore generale possa in qualche modo soddisfare ai legittimi nostri desiderî, tanto più che si rannoda con un'antica missione che ebbe lo Scialoja in Egitto, di cui forse parlerà con maggiore competenza il mio amico personale, on. De Cesare.

Lo ringrazio altresì per quanto ha voluto dire relativamente alla reggenza di Tunisi. Veramente la raccomandazione che io faceva non si riferiva alla vertenza della Tunisia con alcuni concessionari francesi, ma in generale all'equilibrio degli Stati littoranei nel Mediterraneo, allo *statu quo* delle forze navali nel Mediterraneo, e conosco troppo il senno ed il patriottismo dell'on. Depretis per non aver certezza che egli saprà tutelare questi interessi, i quali sono grandissimi per l'Italia; nè posso pensare che la Francia, potenza amica dell'Italia liberale, voglia far cosa che turberebbe questo equilibrio, senza nostro consenso e senza pur consultarci.

Ecco quanto voleva dire all'on. Presidente del Consiglio. Del resto, mi associo all'ordine del giorno proposto dall'on. Montezemolo, purchè il concetto compreso in quest'ordine del giorno accenni ad un'idea generale conformemente a quanto dissi, ma che non si possa considerare come un programma di Governo, spettando al senno del Ministero di attuare nelle varie parti della amministrazione quei provvedimenti che crederà migliori.

PRESIDENTE. Il Senatore De Cesare ha la parola.

Senatore DE CESARE. Non ho avuto, Signori Senatori, mai il pensiero di entrare in questioni promosse da speciali interpellanze; ma quando alle domande categoriche dell'onor. Senatore Caracciolo intorno alle cose di Egitto ed alle istituzioni ivi create dall'illustre e rimpianto nostro Collega Scialoja, già distrutte da un'opposta politica prevalente al Cairo, udii rispondere l'onor. Presidente del Consiglio che l'Italia ormai poteva chiamarsi contenta per la nomina del Baravelli.....

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Non ho detto questo.

Senatore DE CESARE. A me almeno è parso di averlo sentito... io non potei, dico, non domandare la parola.

Ora, l'onor. Senatore Caracciolo, mio amico

personale, si dichiara interamente soddisfatto della risposta dell'onorevole Presidente del Consiglio.

Senatore CARACCIULO DI BELLA. L'ho ringraziato, non mi sono dichiarato soddisfatto.

Senatore DE CESARE. Ha dunque ringraziato l'onor. Presidente del Consiglio per le risposte date. Non mi associerò io certamente ai suoi ringraziamenti.

Il Senato non ignora quali e quante erano le simpatie dell'Egitto per l'Italia, sino al punto di dare noi all'Amministrazione egiziana impiegati per la posta, impiegati per la sicurezza pubblica, impiegati per i dicasteri.

E quando le dissestate finanze egiziane ebbero bisogno di un uomo capace e di grande autorità, il Kedive di Egitto si rivolse all'Italia.

Il Ministero Minghetti capì tutta l'importanza della richiesta, e sapendo che lo Scialoja doveva recarsi in Egitto per motivi di salute, lo pregò di volere assistere con l'opera e col consiglio il Vicerè.

Quando lo Scialoja mise il piede sull'antica terra dei Faraoni, si contendevano la prevalenza nel governo egiziano l'Inghilterra e la Francia.

L'Inghilterra accennava a volere politicamente imperare senza farne le viste; la Francia invece intendeva tutelare gli interessi dei Francesi creditori del Kedive e del Governo egiziano. L'uomo di Stato italiano si collocò in mezzo alle due opposte correnti, e fece sforzi inauditi perchè non straripassero o si congiungessero insieme a danno dell'Egitto. La sua azione fu tutta in favore della giustizia e della civiltà. La sua politica fu disinteressata, ed ottenne un pieno successo. Il Kedive allora gli offrì qualunque Ministero, che Scialoja rifiutò, perchè non voleva diventare un funzionario di Stato straniero. Gli offrì la presidenza del Supremo Consiglio del Tesoro da lui istituito, e Scialoja vi rinunciò. Infine il Kedive si rivolse al nostro gran Re Vittorio Emanuele, ed allora Scialoja, come era suo costume, obbedì alla parola del suo Sovrano.

Nel 14 maggio 1876 Scialoja fu dunque nominato Presidente del Supremo Consiglio del Tesoro, ed è bene leggere la lettera con cui il Kedive accompagnava la nomina.

Mio caro signor Scialoja,

« Voglio parteciparvi io stesso il Decreto col quale vi ho affidato la missione di organizzare e presiedere il Consiglio Supremo del Tesoro.

« Io sono felice in questa nuova occasione di ringraziarvi di avere accettata questa missione e di volermi prestare in tal guisa il vostro concorso che mi è così prezioso per tanti titoli nell'opera importante della riorganizzazione della nostra amministrazione finanziaria ».

Sulla proposta dello Scialoja vennero poi nominati membri dello stesso Supremo Consiglio il Baravelli, il de Krémer e il de Bliguières i quali conservarono anche il posto di commissari direttori della Cassa d'ammortamento; con le anzidette istituzioni Scialoja assicurò ai creditori europei del Governo Egiziano il pagamento degli interessi semestrali dei loro crediti.

Il duca Décazes, Ministro degli affari esteri della Repubblica francese, ringraziò per questo Scialoja, lodò l'opera sua e si felicitò coll'Italia per avere ella spiegata così benefica influenza sulle sponde del Nilo.

Le colonie europee poi, per mezzo dei loro giornali, proclamarono l'Italia redentrica dell'Egitto, tanta e sì grande era l'influenza che noi avevamo allora in quel paese.

Scialoja seguì l'opera delle riforme, ed accrebbe di gran lunga la sua popolarità, la quale incontrò poi un ostacolo nei riposti fini della politica inglese; e fu allora che, tra i vari motivi per iscalzare l'azione dell'uomo di Stato italiano, si disse che egli sosteneva la politica russofila del nuovo Ministero italiano surto nel marzo del 1876.

Lo Scialoja ne avvertì il Melegari e gli additò anche il modo come uscirne bene, ma non fu ascoltato.

Abbandonato dal suo Governo in terra straniera, senza aver più dietro di sé l'Italia, Scialoja fece quel che ogni uomo di dignità doveva fare; diede le sue dimissioni e poco dopo ritornò in Italia.

Dopo la partenza dell'uomo di Stato italiano, tutte le istituzioni da lui create furono diroccate, e si verificò quanto egli scrisse e previde nei suoi rapporti.

Ora l'Egitto è nelle mani dell'Inghilterra. E mentre siedono nel Consiglio dei Ministri del Kedive, Nubar pascià, strumento docile della

politica del Gabinetto di San Giacomo, l'inglese Wilson, come Ministro delle Finanze e il francese de Blignières come Ministro dei Lavori Pubblici; ed il porto di Alessandria, e il canale di Suez, e le ferrovie, e le imposte dell'Egitto sono in potere dell'Inghilterra, si nega all'Italia non solo la nomina a Ministro di un italiano, ma qualunque concessione eziandio a favore della nostra grande colonia, dei creditori e degli interessi italiani. E l'onor. Presidente del Consiglio, dopo questi risultati della politica degli ultimi tre anni, ieri annunciò come una grande concessione ottenuta dal Governo egiziano la nomina dell'eccellente funzionario Baravelli ad *Auditore*, mentre lo stesso Baravelli era già membro del Consiglio Supremo del Tesoro, e commissario direttore della cassa di ammortizzazione, posti di gran lunga superiori all'auditorato finanziario.

Il Segretario Fiorentino sentenziava che non è cosa di opera umana il risuscitare le cose morte: il che risponde in altri termini alla massima della moderna diplomazia, la quale ritiene come dogmi i fatti compiuti.

Non parliamo dunque più del passato; ma il passato però ci serva di ammonimento e di consiglio, onde rifare la nostra politica estera secondo la vera politica italiana, saggia e prudente, ardita e moderata ad un tempo, pegno sicuro di concordia e di pace all'Europa.

PRESIDENTE. La parola spetta all'on. Vitelleschi.

Senatore VITELLESCHI. Nel muovere interpellanza all'on. Presidente del Consiglio io conoscevo di muoverla ad un nuovo Ministero. E quindi io non intendeva di porre in discussione il passato e non ne ho parlato che per quanto serviva all'argomento dell'avvenire.

Io domandava per questo avvenire delle assicurazioni; e, come sul passato aveva annotato due punti cardinali, cioè la direzione della nostra politica estera e la immistione in quella delle agitazioni extralegali, così nelle mie richieste dirette al Presidente del Consiglio io dimandava se egli intendeva dare alla nostra politica una direzione larga e ferma, la quale ci garantisse dal tornare alle antiche oscillazioni ed alle antiche inconsideratezze, con le quali due espressioni io intendeva indicare ambedue quelle preoccupazioni, nel desiderio di esserne rassicurato pel futuro.

Aveva aggiunto anche una domanda in ri-

guardo alle nazionalità orientali, cioè se il Ministero intendeva conservare alle nazionalità orientali quella simpatia dimostrata già nel Congresso di Berlino; non, come sembrava credere l'on. Senatore Pepoli, che io avessi detto *dimostrata per l'addietro*; dappoichè essendo stata per noi per tutto il tempo passato e fino al 1875-76 base della questione orientale la conservazione dell'integrità dell'Impero Ottomano, a torto o a ragione, prima della ultima guerra quella politica non poteva esser fatta.

L'on. Presidente del Consiglio ha fatto assai soddisfacenti dichiarazioni per quel che riguarda le agitazioni popolari e l'immistione delle agitazioni extralegali nella nostra politica estera. Sopra tutte le altre materie egli si è tenuto molto più riservato.

Le mie domande non erano per verità nè molto ardite, nè indiscrete; neppur quella in riguardo alla condotta che il Governo intendeva tenere relativamente alle nazionalità orientali, per la quale io intendo spiegare cosa volli significare, perchè da alcuno degli oratori, non mi ricordo da chi, è stata tacciata come avente quel carattere.

Evidentemente, se quelle regioni orientali non devono essere occupate esclusivamente dalla Russia, nè si vuole sperimentare un'altra conquista, il solo elemento, il quale evidentemente è chiamato a costituirsi in quei luoghi a società civile, è quello delle nazionalità.

Io ho dichiarato che non intendeva discorrere di modi, nè fare combinazioni di sorta che, come io diceva, non possono arrischiarsi leggiermente. Ma, come per rispondere a questo scopo è necessario che esse possano ottenere il loro naturale svolgimento, così io dimandava al Ministero se egli intendeva, nei limiti concessi dal trattato di Berlino, favorirne in quel senso l'esplicazione e lo svolgimento per compensare nello spirito quello che manca nella sua lettera, nella persuasione che questo sia il modo più razionale di risolvere per lo meno la più gran parte delle gravissime difficoltà della questione orientale.

Nell'insieme io avrei desiderato qualche cosa di più sulle altre mie domande, soprattutto per quella che riguarda i nostri rapporti, e la solidarietà del Trattato di Berlino con tutte le altre nazioni. L'onorevole Presidente del Consiglio si è limitato a garantire la inalterabile

osservanza di quello. Questo è già molto; ma io non mi sarei aspettato meno dal rappresentante di un Governo che si rispetta. Io però non insisterò più oltre. Per questa parte, ossia per la direzione della nostra politica estera, mi limiterò a seguire e ad osservare l'operato del Governo quando non essendo più nuovo all'amministrazione avrà tutta la responsabilità dei suoi atti, e spero e mi auguro, per i risultati che egli ne ottenga, di potergliene rendere lode da questo posto, come gli rendo grazie delle dichiarazioni che egli ha fatto. Io sono lieto di averle procurate al Senato.

L'onorevole Senatore Jacini diceva che queste discussioni devono essere fatte in tempo; e le sue parole mi hanno confortato da un dubbio emesso sulla opportunità di questa discussione dall'onorevole Collega Artom, della cui amicizia mi pregio, quanto ne rispetto la competenza in questa materia. Mi pare, come suol dirsi volgarmente, che *uomo avvisato è mezzo salvato*.

Noi abbiamo parlato ciascuno abbastanza francamente, nè parmi che nelle nostre opinioni sia stata notevole differenza, e quindi parmi che questa discussione del Senato debba mettere il Governo in una posizione più netta per l'avvenire, e dargli anche qualche norma per la lunga e difficile esplicazione che avrà il Trattato di Berlino.

L'onorevole Senatore Caracciolo di Bella diceva che il tempo delle influenze e dell'equilibrio è passato in terra, giacchè egli stesso è stato trascinato dal suo argomento a ricercarlo in mare.

Ma la politica non è altro, da che è mondo e finchè sarà, fuorchè uno studio d'influenze e di equilibrio.

Bensì da più di venti anni a questa parte l'equilibrio europeo si è spostato, e sta cercando il suo nuovo assetto.

Non è dunque di troppo che una volta ogni tanto le Assemblee italiane si preoccupino di sapere e conoscere il posto che in quello a noi è riservato.

Per le ragioni che ho sopra indicate, io sapeva che non poteva andare più in là che domandare ed ottenere delle spiegazioni dall'onorevole signor Presidente del Consiglio, e per parte mia non avrei oltrepassato questo limite; ma, come l'onorevole Senatore Montezemolo ha

presentato un ordine del giorno che esprime precisamente il criterio che mi avrebbe indotto a questo partito, e che pel resto si applica a delle questioni di Governo di tale opportunità ed evidenza che certo il Senato sarà ben lieto di affermare, soprattutto dopo un periodo travagliato da inquietudini e da agitazioni, e che per le stesse ragioni l'onorevole Presidente del Consiglio non poteva, come infatti ha dichiarato, dissentirne, così io mi associo assai di buon grado all'ordine del giorno dell'onorevole Senatore Montezemolo.

PRESIDENTE. La parola è al Senatore Pepoli Gioachino.

Senatore PEPOLI G. Rinunzio alla parola.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola è al Senatore Montezemolo.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Se mi permette l'on. Senatore Montezemolo, dirò io poche parole, e poi egli, come proponente dell'ordine del giorno, potrà più opportunamente concludere.

Sarò breve per imitare l'esempio degli onorevoli Senatori che hanno quest'oggi preso parte alla discussione. Crederei altrimenti di rompere l'armonia della discussione che si è protratta fino al terzo giorno.

Io devo risponderè ancora qualche cosa agli onorevoli preopinanti e pagare, dirò così, un debito arretrato del discorso da me ieri pronunziato, nel quale, come ebbi occasione di dichiarare, dovetti lasciare alcune lacune perchè l'ora tarda m'impediva di compiere le mie dichiarazioni al Senato.

Ma poichè gli onorevoli Senatori che hanno preso parte oggi alla discussione si sono limitati a toccare alcuni punti, anch'io mi limiterò a riempire quelle sole lacune che furono indicate.

L'onorevole Senatore Caracciolo di Bella ha notato alcune lacune nel mio discorso di ieri. Quella che riguarda la libertà religiosa, l'altra che riguarda l'interesse dei nostri nazionali creditori verso il Tesoro dell'Impero ottomano, ed una terza relativa a Tunisi. Fèce ancora una raccomandazione riguardo all'ordinamento della Rumelia orientale.

Cominciando da quest'ultima, dirò che non esito ad assicurare l'onorevole Senatore Caracciolo di Bella che, ponderata l'importanza della questione, per parte del Governo non saranno

risparmiare le più vive raccomandazioni al nostro delegato nella commissione europea ed al nostro Ministro a Costantinopoli affinchè i lavori della Commissione stessa siano compiuti entro il trimestre della nuova proroga accordata.

Riguardo alla libertà religiosa, non è stata una riserva la mia, onorevole Senatore Caracciolo di Bella, è stata una dimenticanza.

Il Congresso di Berlino, oltre alle stipulazioni positive che sono contenute nel Trattato del 13 luglio, ha registrato nei suoi verbali diverse proposte che riguardano varie gravissime questioni, dando così alle proposte stesse un grado diverso di autorità.

Ora, la proposta che riguarda la libertà religiosa è nel numero di quelle per le quali il Congresso di Berlino non si limitò ad accettare un semplice voto ne' suoi protocolli; è invece una di quelle proposte per la osservanza delle quali il Governo nostro si crede tenuto a fare ogni sforzo, perchè essa è una precisa stipulazione del Trattato, anzi è la condizione sotto la quale venne riconosciuta l'indipendenza della Serbia e della Rumenia.

Io, o Signori, se volessi entrare in particolari, dovrei dilungarmi e dare al Senato molte spiegazioni intorno alla natura, all'importanza ed alle difficoltà di questa questione. Ma io prego il Senato a contentarsi di queste mie dichiarazioni. Questa proposta se non fu fatta dai nostri rappresentanti, fu tuttavia replicatamente da essi appoggiata al Congresso di Berlino, ed il Governo non intende contraddire a quei voti, a quelle istanze che i nostri rappresentanti hanno presentato al Congresso, e farà di tutto perchè siano adempiuti.

Riguardo al debito pubblico ottomano, l'Italia vi è interessata non solo materialmente, ma anche moralmente, per la genesi della proposta che, come notò l'onor. Carracciolo fu molto opportunamente fatta dai nostri rappresentanti al Congresso di Berlino. E qui non vi era differenza di opinioni fra gli alti personaggi che rappresentavano le grandi Potenze; tutti furono unanimi nell'esprimere il medesimo voto. Io ne spero bene. E anche qui credo inutile di entrare in una materia che fu lungamente dibattuta nel Congresso di Berlino e voglio sperare che non sorgeranno difficoltà intorno alla priorità di questi crediti.

Queste difficoltà, a mio avviso, furono tolte

dopo le dichiarazioni fatte dal Principe di Gortchakoff e dopo quelle che, bisogna dirlo, furono fatte con molta lealtà, e coll'impronta della più perfetta buona fede, anche dal rappresentante dell'Impero Ottomano. Anche a questo riguardo dunque, io credo che l'onorevole Senatore Caracciolo può rimanere tranquillo sulle intenzioni del Governo.

Mi resta a dire una parola per Tunisi.

Io avrò avuto la disgrazia di essermi male spiegato. Credevo veramente di non aver toccato la questione Sancy, se non per spiegare che il Governo non ebbe in questa occasione neppure il tempo d'intervenire colla sua influenza moderatrice. Ma, quando io ho dichiarato al Senato qual'è l'importanza che l'Italia annette ai suoi buoni ed amichevoli rapporti colla Reggenza di Tunisi, quando ho detto quanto sia interessante per noi che non si facciano modificazioni nelle condizioni della Tunisia, ho abbastanza spiegato quali siano a questo proposito le intenzioni del Governo.

Se io avessi potuto avere un poco di tempo e un po' più di salute, perchè sgraziatamente anche ieri sera la mia salute ha sofferto, avrei pregato il mio personale e vecchio amico il Senatore De Cesare di passare al Ministero. Là, rovistando le vecchie pratiche, ci saremmo posti d'accordo intorno alle obiezioni da esso mosse sugli affari di Egitto. Ed anche qui ebbi forse ieri la disgrazia di essermi spiegato male, perchè l'onorevole De Cesare ha detto che mi dichiarai pienamente contento e soddisfatto della nomina del comm. Baravelli ad Auditore generale delle finanze egiziane. Non ho detto così; ho dichiarato anzi che non poteva molto adentrarmi in questo argomento, perchè vi erano ancora negoziati pendenti, nei quali l'Italia non aveva creduto per il momento di spiegare una azione molto viva, ma che non erano ancora risolti. Cosicché prego l'onor. De Cesare di modificare in questa parte il suo giudizio.

Quanto alla missione Scialoja, l'onor. Senatore De-Cesare ha lanciato un'accusa che dovrebbe anche in questa cattiva stagione passare il Gottardo e piombare sul mio amico Melegari nella sua pacifica residenza di Berna.

Egli disse che il Governo ha abbandonato l'onor. Senatore Scialoja; io non lo credo possibile, sopra tutto per una ragione personale. Di quanti sono uomini politici che possono dire

la stima che avevano dell'onorevole Senatore Scialoja, io credo che non ci sia alcuno il quale possa dichiarare di avere avuto verso quell'uomo egregio tanta stima, tanta riverenza, quanta ne ho avuta io che ho l'onore di parlare al Senato; e l'onor. Senatore De-Cesare ne deve sapere qualche cosa.

Dunque, se avessi il tempo di verificare alcuni fatti, potrei dimostrare le cause particolari che condussero l'onor. Senatore Scialoja alle sue dimissioni, e si vedrebbe che certo non gli è mancato l'appoggio del Governo.

Per parte mia, quando ho dovuto occuparmi di questo affare, non ho avuto altro criterio che quello di assecondare le domande dell'onorevole Senatore Scialoja, perchè egli solo era giudice, e giudice competentissimo, di ciò che il Governo dovesse fare per aiutare l'opera sua. E tanto è vero questo, che a me giunse la sua dimissione inaspettata; e quando me ne arrivò l'avviso (al Ministero degli Esteri se ne è sicuramente conservata memoria) spedii un telegramma urgentissimo, che sperava sarebbe arrivato a tempo ancora, affinchè non persistesse nella dimissione che egli aveva offerta e che fu accettata.

L'on. Senatore Scialoja quando venne qui conferì lungamente con me, e mi diede delle spiegazioni. Il fatto si è, o Signori, che l'opera dell'onor. Senatore Scialoja, il quale aveva preparato tutto intero un sistema di amministrazione finanziaria per l'Egitto, incontrò difficoltà enormi negli interessi di quella parte dei creditori, i quali non guardano l'avvenire ma il presente. La verità vera è questa.

Il Senato mi permetterà di non entrare in altri particolari.

Ma però l'opera dell'on. Scialoja non fu tutta perduta. Dell'organizzazione da lui ideata sopravvisse, in mezzo alle varie vicende del credito egiziano, la Cassa del Debito pubblico, amministrata da una Commissione europea che funziona egregiamente. Avvenimenti posteriori, nuove inchieste, altre operazioni di credito, portarono le cose al punto dove sono oggi, in cui il Khedive dovette acconsentire a mettere nel Demanio dello Stato, a garanzia dei creditori, il patrimonio della sua famiglia ed a formare un Ministero presieduto da Nubar pascià nel quale vi sono due Ministri, quello dei Lavori Pubblici e quello delle Finanze, l'uno

inglese e l'altro francese, scelti liberamente dal Khedive, ma autorizzati dai rispettivi Governi ad assumere quegli uffici.

L'on. Senatore De Cesare dice: il posto dell'onorevole Baravelli è di pochissima importanza. Domando perdono, è un posto di altissima importanza. Egli sa che vi erano nell'ordinamento egiziano due controllori, uno per le entrate ed uno per le spese, appunto per dare una garanzia ai creditori del Tesoro egiziano; e questi controllori erano stranieri. Ora l'onorevole Baravelli concentra in sè tutte queste facoltà, ed ha l'alta direzione, l'alto controllo sia delle entrate come delle spese del Governo egiziano; cosicchè, dalle informazioni che ho potuto raccogliere, l'onorevole Baravelli se non è effettivamente un Ministro nel Ministero egiziano, è certamente il più alto personaggio finanziario che vi sia in Egitto dopo il Ministro delle Finanze.

E dopo ciò credo di avere soddisfatto il meglio che ho potuto anche l'on. Senatore De Cesare.

Io ringrazio l'on. Senatore Vitelleschi per le parole che ha oggi pronunziato. C'è però un punto sul quale la sua soddisfazione non è ancora completa.

Forse io mi sarò ieri male spiegato, ma l'onorevole Vitelleschi sa che, in faccia ad un trattato qual'è quello di Berlino, il quale ora costituisce la base del diritto pubblico europeo per la politica in Oriente, non è agevole determinare quale potrà essere la condotta del Governo nelle varie questioni che potranno sorgere. Il trattato incomincia appena ad avere la sua esecuzione. Le frontiere della Serbia non sono ancora delimitate, quelle della Rumania sono in parte in contestazione.

Non parlo della Rumelia, di cui non è finito l'ordinamento previsto dal trattato, e non sono delimitate le frontiere.

Il voto del Congresso, relativo alla definizione delle frontiere della Grecia, comincia appena ad avere un principio di esecuzione, perchè solamente ieri, col vapore *Olga*, partirono i commissari greci per andare sul luogo ad occuparsi di questa questione.

Non giunse ancora notizia se il Montenegro abbia ottenuto quello che l'Europa gli ha assegnato.

In questo stato di cose il venire a specifi-

care quale sarà l'azione del Governo in una od in altra questione, non mi pare che possa farsi. A me pare che tutto sia compreso nella dichiarazione: che il Governo intende di mantenere lealmente il Trattato di Berlino e di fare tutto quello che da lui dipende, perchè tutte le stipulazioni in quel trattato contenute, abbiano la loro esecuzione.

Io non credo di potere aggiungere di più.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Montezemolo.

Senatore MONTEZEMOLO. Io veramente non avrei voluto prendere la parola per spiegare il mio ordine del giorno, che d'altronde fu benevolmente accettato dal signor Ministro; se non che l'onorevole Senatore Caracciolo di Bella, dichiarando che vi si associava, pose come una riserva od una condizione, che esso non si estendesse oltre le convenienti generalità. In verità io credevo che ieri il discorso, con cui ho sviluppato l'ordine del giorno, eliminasse già questo sospetto, dicendo che egli non poteva essere nè un voto di biasimo, nè un voto di fiducia, e che anzi doveva escludere tutte quelle particolarità che si riferiscono all'ufficio della diplomazia. Ad ogni modo, ripeterò che esso non significa altro che quello che suona.

Oltre questo io non credo di dover dire altro, e di avere contentato l'onorevole Senatore Caracciolo di Bella.

Senatore CARACCIOLO DI BELLA. Siamo d'accordo.

PRESIDENTE. Se nessun altro Senatore prende la parola, leggo l'ordine del giorno del Senatore Montezemolo, sottoscritto anche da altri nove Senatori:

« Il Senato, convinto che, per mantenere inalterato il prestigio d'uno Stato presso le potenze straniere, occorre, oltre la lealtà delle relazioni e la fedele esecuzione dei trattati vigenti, una politica interna che, conciliando la libertà coll'ordine, non turbi l'assetto finanziario e la costituzione militare del Regno, passa all'ordine del giorno.

« *Sottoscritti*: Montezemolo, Lampertico, Ceruti, Jacini, Carlo Verga, Manzoni, Casati, Arton, Terenzio Mamiani, Boschi ».

• Quest'ordine del giorno, essendo fornito di dieci firme, non ha bisogno di essere altrimenti

appoggiato; e però, se nessuno domanda la parola, lo pongo ai voti.

Chi approva l'ordine del giorno testè letto, è pregato di sorgere.

(Approvato).

Avverto i signori Senatori che il signor Prefetto di Palazzo, gran mastro delle cerimonie, mi ha inviata la seguente lettera:

« Roma, 21 gennaio 1879.

« *Eccellenza,*

« Mi reco ad onore di partecipare a V. E. che la sera di lunedì, 27 corrente mese, alle ore 10, avrà luogo una festa da ballo a Corte, alla quale è intenzione di S. M. che siano invitati i signori Senatori del Regno.

« Mi pregio offerire all'E. V. gli atti del mio più profondo ossequio.

« *Il Prefetto di Palazzo*
« M. PANISSERA ».

Discussione dello stato di prima previsione della spesa del Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti per l'anno 1879.

PRESIDENTE. Viene ora all'ordine del giorno la discussione dello stato di prima previsione della spesa del Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti per l'anno 1879.

Sono iscritti per la discussione generale i signori Senatori Mauri, Deodati e Bembo.

Debbo avvertire che il signor Senatore De Filippo, Relatore di questo progetto di legge, non potendo per indisposizione di salute intervenire alla seduta d'oggi, ha esternato il desiderio che la discussione ne sia rinviata a quando si discuteranno gli altri stati di prima previsione.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. L'onorevole Senatore De Filippo ha fatto una Relazione così in armonia con le proposte del Ministero, che per verità la sua assenza non importerebbe molto: del resto non intendo di far cosa che torni sgradita al Senato, ed accetterò volentieri le sue decisioni.

PRESIDENTE. Interrogo il Senato se intende che la discussione di questo stato di prima

previsione si debba sospendere, e rimandarla a quando si discuteranno gli altri.

Chi intende di approvare il rinvio è pregato di sorgere.

(Il rinvio non è approvato).

Si procede quindi alla lettura del progetto. (Vedi *infra*.)

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale.

Il primo iscritto è il signor Senatore Mauri. Intende parlare nella discussione generale?

Senatore MAURI. Sì signore.

Io prego il Senato e l'onor. signor Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti, a consentirmi di fare un'avvertenza intorno al Bilancio che sta per esser posto in discussione, la quale mi sembra di qualche importanza.

Da esso Bilancio fu trasferita al Bilancio del Ministero dell'Istruzione Pubblica una spesa che vi era iscritta per « assegni a' fabbricati sacri ed ecclesiastici ».

La Relazione presentata in proposito accenna, che la nostra Commissione permanente di Finanze ebbe a dichiarare che quella spesa non avrebbe potuto essere soppressa, perchè si paga in forza di sovrane concessioni fatte dai cessati Governi per ultimare e mantenere tre chiese monumentali, che nell'interesse delle arti e della civiltà meritano i maggiori riguardi possibili.

Infatti, questa spesa non è stata soppressa, ma unicamente è stata trasferita sul Bilancio del Ministero dell'Istruzione Pubblica, come in sede più appropriata.

Nè intorno a questo trasferimento c'è nulla da opporre, perchè la spesa rimane sempre a carico dello Stato, e poco importa che sia iscritta piuttosto su di un Bilancio che su di un altro.

Ma c'è un'avvertenza da fare, ed è che la massima parte di questa spesa, la quale ammonta a 200,578 lire è assegnata al mantenimento della principale fra le tre chiese indicate nella Relazione della nostra Commissione di Finanze, vale a dire al Duomo di Milano.

Ora, è da osservare che l'assegnazione della massima parte della somma di 200,578 lire, che non importa adesso di precisare, l'assegnazione, dico, della massima parte di questa somma è fatta alla fabbriceria della metropolitana di Milano, così pel mantenimento e la prosecuzione di quello stupendo edificio, che

è il Duomo, come altresì per soddisfare alle spese di culto nella metropolitana medesima.

Nessun altro fondo è assegnato per provvedere a tali spese nella metropolitana Milanese, che è pure la prima e una delle più popolose parrocchie della città, ed esse e in antico e presentemente sono sostenute dalla fabbriceria del Duomo di Milano, denominata più comunemente, *Fabbrica del Duomo*, che tiene cura e dell'esercizio del culto nella Chiesa e del monumentale edificio.

Essa possedeva molti beni, la più parte immobili, i quali ebbero origine dalle assegnazioni e donazioni che le vennero fatte, sia da Governi, sia da aggregazioni, sia da privati nel tempo corso da che l'edificio fu incominciato, fino ai nostri giorni.

Il Duomo di Milano, tutti lo sappiamo, venne eretto sulla fine del secolo decimoquarto, ai tempi del duca Giovanni Galeazzo Visconti, conte di Virtù. Un lavoro di molta lena pubblicato ora, per dirlo in passando, ha rivendicato a quel principe l'onore e il merito contrastatogli di avere accolto il pensiero di quell'erezione e molto contribuito a procacciarne i mezzi con apposite assegnazioni, le quali man mano si accrebbero con largizioni governative e di cittadini d'ogni ceto, onde si formò quella massa di beni della Fabbrica del Duomo accennata più sopra.

Questi beni vennero venduti all'epoca del primo regno d'Italia nella massima parte per decreto dell'Imperatore Napoleone I, il quale del prezzo loro destinò due milioni di lire alla erezione della facciata di esso Duomo di Milano, la quale è da deplorare, che, secondo le ragioni dell'arte e del gusto, non abbia corrisposto agli intendimenti di quel Grande, che fra i suoi vasti pensieri ebbe pur quello che si conducesse a buon termine quel meraviglioso edificio.

Altri immobili, dopo quella vendita, si conservarono dalla Fabbrica del Duomo; ma, non ha guari, vennero anch'essi alienati in esecuzione della legge 10 agosto 1870, allegato P, che comprese anche le Fabbricerie fra gli enti morali che sono obbligati alla conversione dei loro beni immobili.

Ciò posto, è da ritenere che tanto sotto il Governo del primo regno d'Italia e sotto l'austriaco, quanto sotto il nazionale dal tempo che

fu insediato, la Fabbriceria del Duomo di Milano ha soddisfatto all'obbligo così di provvedere a quelle spese che riguardano l'edificio monumentale, come di sostenere le spese che riguardano l'esercizio del culto nella metropolitana e parrocchia mercè di parte dell'assegno sopradetto di lire 200,578, che, se non piglio abbaglio, ammonta alla somma di lire 140,000. Ora, che avverrà dacchè l'assegnazione venne trasferita dal bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti a quello del Ministero dell'Istruzione Pubblica? Ben può nascere il dubbio che il Ministro dell'Istruzione Pubblica, il quale è preposto unicamente alla conservazione dei monumenti interessanti per l'arte, non creda di dovere continuare quel contributo che riguarda le spese del culto della metropolitana e della parrocchia, che sin qui si sono soddisfatte con parte dell'assegno fatto alla Fabbriceria del Duomo di Milano.

Non è inverosimile che il Ministero dell'Istruzione Pubblica non creda di dover sostenere spese che concernono a cera ed olio e paramenti e celebrazione di funzioni ecclesiastiche, mentre il suo mandato è quello di servire unicamente alle esigenze dell'arte. Ma d'altra parte non si potrebbe se non lamentare che mancassero alla metropolitana di Milano i mezzi per sostenere le spese occorrenti all'esercizio del culto. Io per conseguenza sarei molto soddisfatto, e ne sarebbe di fermo anche il Senato, se l'onorevole Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti avesse la compiacenza di dichiarare che la spesa che è passata dal bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti a quello dell'Istruzione Pubblica s'intende che vi sia passata per essere assegnata e soddisfatta come era precedentemente; e che quindi le spese per l'esercizio del culto nella metropolitana di Milano saranno con parte del fondo delle 200,578 lire anche per l'avvenire soddisfatte come lo erano per l'addietro.

Forse potrebbe essere opportuno che l'una spesa venisse distinta dall'altra, e che fosse calcolato quello che può importare la spesa per l'esercizio del culto affine di separarla da quella di che è fatto carico al Bilancio del Ministero dell'Istruzione Pubblica per la manutenzione dell'edificio monumentale. La qual parte della spesa potrebbe per avventura essere convertita in una cartella del Debito Pubblico, da intestarsi

alla Fabbriceria del Duomo di Milano col vincolo che la rendita venga erogata nelle spese del culto della metropolitana. Ma intorno a ciò provvederà il Governo nella sua saviezza ed equità.

Intanto io confido che l'onor. Ministro avrà la bontà di fare qualche dichiarazione in proposito

PRESIDENTE. L'onor. Ministro Guardasigilli ha la parola.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Se il Senato lo permette, risponderò a tutti gli onorevoli oratori in una volta.

PRESIDENTE. Secondo l'ordine delle iscrizioni, la parola spetta all'onor. Senatore Deodati.

Senatore DEODATI. Signori Senatori; sia pel motivo che assai di frequente il Senato venne posto in gran stretta di tempo per discutere i bilanci, che talvolta ha dovuto votare in due ed anche in un giorno solo, sia per altro motivo, quasi mai è avvenuto che la discussione del bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia abbia dato occasione a discussioni rilevanti, od almeno ad uno scambio di idee generali e direttive. Tutt'al più venne fatta qualche lieve e fugace raccomandazione in argomenti particolari. La cosa, a mio avviso, procede diversamente oggidì. Dall'un canto abbiamo il tempo, e dall'altro è avvenuto un recente atto importantissimo da parte del Governo, atto il quale ha, ed a buon diritto, commossa la pubblica opinione, ed ha già eccitato una viva interpellanza nell'altro ramo del Parlamento.

Voi, o Signori, comprendete che io alludo a quell'atto relevantissimo, che è il Decreto reale del 5 gennaio 1879, per il quale fu revocato l'altro Decreto reale del 3 ottobre 1873. Io dico importantissimo quell'atto; e la sua importanza non si misura già dall'entità dell'unico articolo che lo compone, perocchè limitato com'è ad una semplice dichiarazione di revoca, considerato in se stesso e materialmente, sarebbe poca cosa; sarebbe cioè il ritorno puro e semplice alla precedente condizione di cose. La importanza che io riconosco in quest'atto deriva dallo spirito che lo informa, dalle ragioni che lo hanno dettato, come pure dallo scopo enunciato, che s'intende di raggiungere col medesimo; e questi tre fattori furono, a mio avviso, bene e nettamente dichiarati ed espliciti

nell'egregia Relazione, con la quale quel Decreto fu sottoposto alla firma del Re.

Per mia parte, considerata e studiata quella relazione, io non posso che far plauso all'onorevole Ministro Guardasigilli per l'opera grande, che egli ha coraggiosamente iniziata.

Il Ministro, e credo fosse pienamente nel vero, ha rilevato che un vizio grave della Magistratura funzionante del Regno d'Italia sia questo: essere stata ed essere dessa essenzialmente regionale, anzichè nazionale italiana; ed ha rilevato ancora (ed a mio avviso con pari giustizia) che il decreto del 3 ottobre 1873, anzichè riuscire di giovamento, abbia invece, e per certo contro i nobili intendimenti e contro le previsioni del suo autore, contribuito ad accrescere, ad estendere ed a far più permanente codesto vizio della regionalità.

Sta nella natura umana che i vizi così come i pregi, tanto degli uomini quanto degli ordinamenti, non sieno mai soli; ed un vizio, quando ci sia, produce conseguenze; perciò era fatale che il vizio del regionalismo nella Magistratura del Regno parecchi altri ne producesse.

Io credo di poter dispensarmi dal fare una recensione particolareggiata, e dire cose che al Senato sono per certo ben note.

Per me condivido il pensiero del Guardasigilli sull'esistenza degli avvisati difetti, frutto del regionalismo; e mi credo poi fondato a poter ripetere la affermazione fatta dal Ministro Guardasigilli, che il paese tutto sentisse il grande inconveniente, e perciò fosse e sia voto generale e legittimo che, mentre in Italia si è unificato tutto, l'unificazione intima del paese dovesse poi essere un fatto anche nell'amministrazione della Giustizia, e che questo vizio del regionalismo, il quale così bene e con splendidissimi risultamenti fu combattuto e vinto negli altri rami dell'Amministrazione, avesse finalmente a sparire anche nel ramo più grave e più momentoso, quale è quello dell'amministrazione della giustizia.

Ed io ben credo che l'Italia vera, se non tutta l'Italia legale (per usare la formola molto arguta e molto spiritosa ad un tempo dell'onorevole Jacini), stupisca in vero e si meravigli pensando che l'unificazione intima ed il lavoro di assimilazione non abbia appunto incominciato nel ramo dell'amministrazione della giu-

stizia, che per la sua suprema importanza parrebbe avesse dovuto avere la preferenza sopra di ogni altro.

Premetto che io parlo per mio conto soltanto, ed amo di ripetere la giusta frase pronunciata dall'on. Senatore Vitelleschi nella precedente discussione « che in questo recinto non vi sono partiti ».

Or bene: se questo difetto, del quale non si può accagionare particolarmente nessuno, che è il regionalismo nella magistratura con le sue tristi sequele che ne erano la naturale conseguenza, se questo difetto, dico, sussiste, una cosa è certa, o signori, ed è questa: non potersi disconoscere, che non solo utilissimo, ma necessario propriamente fosse un provvedimento, il quale iniziasse la grande opera che io non mi pèrito di così qualificare, quella della unificazione vera ed intima della Magistratura.

E qui trovo di dover rispondere ad una obiezione che mi si potrebbe fare. Altri infatti può dire: dato codesto bisogno della riforma, così universalmente sentito, non era egli opportuno provvedere mediante legge, anzichè con atti amministrativi?

A ciò risponderei osservando: che in presenza di un ordinamento o di un istituto il quale sussiste e che si tratta di riformare, l'azione dell'Amministrazione non esclude punto quella del legislatore, e che riesce una intuitiva necessità la combinata convergenza delle due azioni, la legislativa e l'amministrativa. Reputo poi che sia una questione di pochissimo momento, e tale che non valga neanche la pena di risolvere, quella della data; se debbasi cioè incominciare con l'esercizio dell'una, piuttosto che dell'altra delle due azioni. Esprimendo sempre un mio concetto personale, pur riconoscendo la necessità che presto intervenga anche il potere legislativo, dirò che a me punto non spiace l'aver visto l'incominciamento della difficile opera mediante atti dell'Amministrazione.

Dacchè il Governo, per virtù del Decreto di cui è parola, e sulla cui piena legalità non può sorgere dubbio alcuno dopo il Parere del Consiglio di Stato, ha recuperato la sua libertà d'azione, cosicchè l'Amministrazione centrale può preparare la fusione e l'assimilazione del personale, sembra a me cosa utile ed opportuna che appunto coll'azione amministrativa

dovesse aver principio l'opera d'unificazione della magistratura e quindi l'opera della progressiva distruzione del grave difetto da cui è travagliata, quello del regionalismo.

Ma appunto perchè la grande faccenda viene ora incominciata con un atto dell'Amministrazione, egli è certo, o Signori, che i benefici effetti di quel Decreto dipendono esclusivamente dai metodi e dai modi di sua applicazione. Non trattasi di semplice applicazione di disposizioni di legge, la quale secondo che importa la sua prerogativa essenziale, che è la precisione del comando o della proibizione, abbia segnate linee rigide e concrete. Trattasi propriamente di amministrazione, la quale di per sé è cosa multiforme ed assai complessa: l'amministrazione perchè responsabile è libera; nei particolari non consulta che se stessa, non vede che le sue convenienze, riguardo alle quali non si possono tracciare *a priori* norme sicure ed invariabili.

Ed è appunto per questo che io reputo, o Signori, che nessuno fra noi vorrà non dividere il convincimento, che propriamente dipenda dai metodi e dai modi di applicazione l'ottenere buoni e fruttuosi effetti.

Io credo di poter fare a fidanza col signor Ministro Guardasigilli, e senza punto usare di figura rettorica da cui sono del tutto alieno, che nell'attuazione del provvedimento il signor Ministro sarà, per così esprimermi, obbiettivo e pochissimo subbiettivo; che il Ministro Guardasigilli sarà come me compreso di questo criterio, essere cioè un pensiero di politica amministrativa poco elevato quello il quale guardi ad alcuni istanti, mentre il carattere della vera politica ed inseparabilmente della buona amministrazione, quello si è di abbracciare lo spazio ed il tempo; che l'onorevole Ministro Guardasigilli avrà parimenti sempre presente codesto pensiero che non è mai nè con le predilezioni nè con le ripugnanze o con le antipatie che ben si conducono i grandi interessi del paese; e perciò io son sicuro e preveggo che l'onorevole Ministro darà esempio di quella virtù, piuttosto rara, la quale per assicurare radicali e permanenti effetti sa con fredda cautela raffrenare il nobile desiderio di operare affrettatamente e di volere immediati effetti.

Queste osservazioni, m'affretto a dichiararlo, non sono punto dei *memento* che io non mi per-

metterei certamente di fare mai al Ministro Guardasigilli; intesi di esprimere, come esprimo, la mia intera fiducia nella futura sua opera di applicazione.

Ciò non pertanto, voglia l'onorevole Guardasigilli concedermi di dire che io sarei ben lieto e gli sarei gratissimo, se a tranquillare parecchi, che forse potrebbero accogliere qualche dubbio ch'io non condivido, egli si compiacesse, in codesta occasione, di esprimere e dichiarare a larghi tratti quali, a suo avviso, e secondo i suoi intendimenti, siano per essere i metodi ed i modi di esecuzione e di applicazione di codesto salutare provvedimento; affinché dal medesimo, senza punto scuotere ma anzi rialzando il lustro della Magistratura, si ottenga il massimo utile prodotto, in relazione alle idee ed agli intendimenti fatti manifesti nella sua relazione.

Dacchè poi ho la parola, a questo invito o meglio a questo desiderio che l'onorevole Ministro è certamente libero di non soddisfare, io aggiungo una formale domanda.

Ho detto già nel corso di queste mie poche parole che vi deve essere una convergenza delle due azioni, della amministrativa, cioè, e della legislativa.

Io porto una fermissima convinzione; dico meglio, condivido pienamente la convinzione di un grandissimo numero di uomini eminenti che causa precipua del lamentato regionalismo nella Magistratura sia il curioso fenomeno, il quale sarà forse inesplicabile per i futuri come probabilmente lo è già per altri paesi, della permanenza di cinque Corti di Cassazione.

Fenomeno curioso in vero, o Signori, perchè è assai curioso tutto quello che sussiste in fatto sebbene sia un assurdo manifesto, e che tutti proclamano.

Quanto me, per quanto mi insegna la lunga mia pratica degli affari, per tutto quello che vedo e sento ovunque, non esito ad affermare che la giustizia in fine dei conti manchi affatto e sia una irrisione, e lo sieno pure i nostri ordinamenti giudiziari, in presenza di questo fatto anomalo, strano, inqualificabile, di cinque Corti di Cassazione.

Signori, voi tutti avete percorso presso a poco i medesimi studi letterari; e suppongo perciò che voi tutti avrete riso e molto quando leggendo una delle opere di spirito più fino che

sieno state prodotte a questo mondo, le lettere persiane di Montesquieu, trovaste gli arguti e frizzanti epigrammi di quell'immaginario viaggiatore, il quale, percorrendo le varie provincie dell'antica Francia per studiarne le istituzioni, sentiva risponderci dai legali e dagli avvocati che egli consultava sopra certe questioni: « amico mio, voi siete in Bretagna, e dovete perdere la causa; voi la vincereste invece, per certo, se foste nel Poitou o nella Franca-Contea ». Rammento ancora la ilarità che provai nella mia gioventù, quando leggeva quelle pagine ammirabili dettate dal gran Presidente.

Or bene, noi siamo nelle medesime condizioni, in Italia e verso la fine del secolo 19^{mo}. Noi siamo in questa condizione, che dobbiamo dire, come sentiamo dire ad ogni momento: *questa causa si vince a Venezia, ma si perde a Napoli*, e viceversa; perchè appunto questo è il risultamento inevitabile della permanenza di cinque Corti di Cassazione.

Fu rimediato, è vero, in una qualche parte. Mi duole di non veder qui presente, quell'illustre uomo che è il Senatore Mirabelli, il quale primo mise innanzi la feconda idea, la quale a tanti parve un vero paradosso, quella cioè che per unificare le quattro Corti di Cassazione, si dovesse instituirne una quinta.

E pur troppo è così.

La linea retta, disse finalmente lo stesso Senatore Mirabelli in un suo pregevole scritto molto brioso, è per certo la più breve; ma in codesto argomento gli assiomi stessi falliscono, ed una dura condizione di cose, una triste fatalità, se più vi piace, fa sì che la linea retta riesca la più lunga; donde la necessità di dover percorrere linee curve ed oblique.

Equi mi è grato di adempiere quello che reputo un dovere, rendere cioè tutto l'omaggio e tutta la testimonianza di ammirazione alla mente superiore, all'animo egregio ed anche, uopo è dirlo, alla magnanimità del Guardasigilli Vigliani, il quale, raccogliendo l'idea del Mirabelli, ebbe la virtù di attuarla, riuscì a fare adottare dal Parlamento quella legge del 12 dicembre 1875, che è stato un gran passo, e segna un primo trionfo sul sistema assurdo che tuttavia si conserva. In quell'occasione, o Signori, l'argomento preponderante che si è fatto valere, è stato quello, che fu con tanto valore ed efficacia sviluppato anche in una splendida orazione del

l'eccellentissimo nostro Presidente, che cioè era una ironia l'articolo dello Statuto che attribuisce soltanto al Parlamento la suprema prerogativa di decretare le imposte, quando all'atto pratico un'imposta si pagava in un paese e non si pagava nell'altro, secondo che le varie Corti di Cassazione pronunziavano sulla imponibilità o esenzione dall'imposta di taluni cespiti, o proclamavano, in genere, contrarie tesi nella materia tributaria.

Or bene, io domando all'onorevole Guardasigilli se egli sia penetrato come me, come credo lo siano tutti, di questo vero, che se vogliamo propriamente avere quella giustizia che il paese si attende, e alla quale ha diritto, occorre provvedere a che questo fenomeno, il quale può essere non mai giustificato ma spiegato come cosa puramente transitoria, abbia a cessare; e se sia nei suoi intendimenti di presentare dei progetti di legge al Parlamento, perchè l'opera unificatrice cammini e continui progressivamente.

E ben vede l'onorevole Guardasigilli, e vede il Senato, che io non appartengo a quella schiera di spiriti ardenti ed impazienti, i quali, detta una parola, vorrebbero che in ventiquattro ore il fatto pienamente vi corrispondesse. No, io sono un po' pratico ed un po' positivo, e perciò paziente; di conseguenza non disconosco le gravi difficoltà lasciate dal passato; ma io credo che dopo tre anni dall'iniziamento dell'opera unificatrice fatto dalla legge del 12 dicembre 1875, sia venuto il momento di rimettersi in cammino e di continuare in questa via. Io, certo, non domanderò un progetto pel quale di un solo colpo venga risolta la questione; io domando soltanto che sia seguito il metodo allora attuato, che progressiva sia l'esplicazione della idea fondamentale e direttiva, per la quale la Corte di Cassazione di Roma fu fatta Cassazione unica per tutto il Regno nella grave ed importantissima materia delle imposte ed in quella pur assai rilevante costituita dalle controversie elettorali. Io reputo per fermo che sia venuto il tempo di rimetterci a camminare sopra di questa via, di allargare la giurisdizione, cioè a dire, di attribuire nuova materia all'unica competenza della Corte di Cassazione di Roma.

Quelle stesse ragioni, le quali vinsero tutte le difficoltà che s'opponavano all'occasione della legge del 1875 a farla unica Corte regolatrice

di detti argomenti, valgono egualmente per ben altre materie.

Certo è cosa importantissima, anzi di suprema importanza, che tutti i cittadini siano soggetti alle medesime imposte verso lo Stato, e con le eguali modalità in ogni angolo del Regno. Ma non basta questo, o Signori; noi abbiamo altri e non pochi argomenti nei quali è assolutamente intollerabile quella diversità inevitabile di giurisprudenza, la quale all'atto pratico si traduce anche in diversità di legislazione.

Fra questi comincio ad accennare quello del matrimonio. Io domando: è egli mai possibile tirare ancora innanzi con codesto sistema, il quale permette che un uomo, un cittadino sia congiunto in valido matrimonio a Torino, ed un altro cittadino nelle medesime condizioni non sia nè marito, nè padre a Napoli?

Altro argomento pur rilevantissimo quello sarebbe delle imposte comunali e provinciali.

Mi risuonano ancora all'orecchio le egregie, gravi ed imponenti osservazioni fatte in questo recinto pochi mesi or sono tanto dall'on. Collega, che oggi regge il portafoglio delle Finanze, quanto dal Collega Senatore Finali, intorno al mal governo che viene fatto del potere concesso ai Comuni di imporre de' tributi.

Le discrepanze sulla giurisprudenza, locchè vuol dire sull'applicazione della legge, non mancano anche in questo gravissimo tema; il quale se ha un'entità minore, è però uguale nella sua essenza all'argomento delle imposte a pro dello Stato, perchè tutte le imposte, tanto le erariali come le comunali, si esigono cogli stessi metodi e con le medesime forme.

È mio avviso perciò che tutta la materia delle imposte comunali e provinciali abbia ad essere devoluta, come quella delle imposte verso lo Stato, all'eguale unica giurisdizione.

Per tacere di altri oggetti, accennerò infine ad un altro argomento; locchè faccio seguendo l'autorità che ho già invocata, quella dell'onorevole Senatore Mirabelli. Si domanda infatti, perchè le ragioni del Demanio e dell'Amministrazione dello Stato ne' varî suoi rami debbano in causa dei diversi distretti, esser soggette alle cinque Corti di Cassazione, le quali possono pronunziare ed in fatto statuiscano diversamente?

Anche l'avvocato generale a Firenze in una sua bella arringa dichiarò: che non sapeva darsi pace nello scorgere le divergenze nelle deci-

sioni verso il Demanio, che non muta nè veste nè ragione da Firenze a Bologna, per prestazioni di eguale misura e in applicazione delle medesime leggi.

Non voglio più oltre abusare della pazienza del Senato. Solo mi limito ad accennare alla Relazione fatta al Governo, e dal Ministro presentata al Parlamento, dall'Avvocatura Generale erariale, dove sono constatati dall'eloquenza inoppugnabile delle cifre, gli ottimi risultati della legge 12 dicembre 1875, che furono superiori ad ogni aspettativa. L'onor. Mantellini, l'illustre capo di quell'Ufficio, parlando degli effetti che se ne ebbero, dice: che non si può con parole delineare giustamente e completamente la quantità del beneficio che ha prodotto quella legge.

Onorevole Ministro Guarda sigilli, io sono sicuro che la sua Amministrazione sarà informata sempre ai nobili concetti accennati nella sua relazione; e nel tempo stesso accolgo la più fondata lusinga ch'Ella troverà essere necessario che in breve tempo intervenga l'opera del potere legislativo per fare un passo di più nella via segnata dalla legge del 1875, affinchè il fenomeno curioso e strano non perduri più nell'attuale sua ampiezza; chè altrimenti lo sconcio sarebbe in parte fatto più grave, se il numero di cinque, anzichè essere cosa transeunte, preparatoria della unità, dovesse essere fatto duraturo e quasi normale.

Queste sono le brevi osservazioni ed i pochi rilievi che io ho creduto di fare all'occasione della discussione generale del Bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia, perchè mi parve che non potesse serbarsi il silenzio e sull'uno e sull'altro de' due argomenti sui quali intrattenni il Senato.

In ogni caso, io prego gli onorev. miei Colleghi a concedermi venia, se io ho abusato della loro indulgenza, e vogliano tutti credere che in questo io non ho avuto altro movente all'infuori di quello di estrinsecare il mio vivo e grandissimo amore per la buona giustizia, il quale amore non ha altri, non dirò rivali, ma compagni, che l'amore al Re ed alla Patria.

(Benissimo).

PRESIDENTE. La parola spetta all'on. Senatore Bembo.

Senatore BEMBO, *Relatore*. Allorchè fu discusso il progetto di legge per la soppressione della terza categoria dei consiglieri e sotto-procuratori generali di Corte d'appello, l'onor. Rela-

tore, lo stesso Senatore De Filippo, il quale è pure Relatore di questo Bilancio e che, assente per causa d'indisposizione, supplisco men degnamente; l'onor. De Filippo ricordava le gravissime condizioni in cui trovansi alcune classi di cancellieri e vice-cancellieri, i segretari e segretari sostituti del Pubblico Ministero, i quali avevano presentata una petizione al Parlamento, perchè ne migliorasse la sorte. Di più lo stesso Relatore, nella discussione del medesimo progetto di legge, insisteva, a nome della maggioranza dell'Ufficio Centrale, presso il Governo a che, se da una parte il Bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia si aggravava nel migliorare lo stipendio di alcune classi di magistrati; se si deve aggravare di più per migliorare la sorte degli impiegati giudiziari inferiori, i quali giustamente reclamano l'attenzione benevola del Governo, si pensi ad un tempo a sgravare in certa guisa il Bilancio dello Stato, riducendo, in quello che vi ha di inutile e superfluo, il numero esorbitante dei magistrati che occorrono; sia che si parli delle Corti di appello, o delle loro Sezioni, sia che si tratti dei Tribunali civili e correzionali, sia delle Preture.

Alla prima raccomandazione l'onor. Senatore Conforti, allora Ministro Guardasigilli, rispondeva: che il Governo non aveva dimenticato gl'impiegati di cancelleria; che egli avrebbe trovato modo per migliorare la loro condizione; che anzi questa sarebbe stata migliorata mediante un regolamento di prossima pubblicazione.

Ed alla seconda: che realmente riconoscendo come vi abbiano Tribunali ed uffici giudiziari, i quali per lo scarso numero di affari potrebbero essere soppressi senza nocimento dell'amministrazione della giustizia, non aveva difficoltà di accettare l'invito della maggioranza dell'Ufficio Centrale, e ripeteva al Senato la promessa fatta nell'altro ramo del Parlamento, di presentare cioè un progetto di legge per la riforma della circoscrizione giudiziaria.

Non basta. In quella stessa discussione l'on. Senatore Borgatti, il quale parecchie volte in questo recinto ha parlato delle riforme organiche e delle economie, osservava che sta bene il chiedere la riduzione delle preture, di alcuni tribunali ed anche di qualche Corte di appello, ma che a conseguire lo scopo, facea mestieri cominciare dall'alto togliendo l'assurdo

incomportabile e stranissimo (mi valgo delle sue parole) di cinque Corti di Cassazione, con che si aggravava indebitamente l'Erario, ne soffre l'amministrazione della giustizia,....

Senatore BORGATTI. Domando la parola.

Senatore BEMBO, *Relatore*.... ed in certo qual modo si viene a ferire il principio della eguaglianza dei cittadini in faccia alla legge.

Io non mi estendo su questo argomento dopo le parole autorevoli pronunciate or ora dal mio amico il Senatore Deodati. Solo ricorderò che lo stesso Ministro Conforti dichiarava formalmente: che, ove egli avesse continuato nel suo ufficio, la prima legge che avrebbe presentato, sarebbe stata quella della Cassazione unica. Ed è a deplorarsi che la dura necessità della politica abbia tolto il mezzo all'on. Conforti di mantenere gli affidamenti e gli impegni che aveva assunti.

Senatore CONFORTI. Domando la parola.

Senatore BEMBO, *Relatore*. E qui mi giova ricordare che nella discussione del Bilancio per l'anno decorso, io pure aveva toccato della necessità di provvedere ad alcuni impiegati, i quali - diciamolo francamente - non riscuotono dal loro stipendio quanto basta per vivere. Sono impiegati a 1500, a 1200 e perfino a 1000 lire, i quali trascinano una vita di privazioni e di stenti, i quali non sanno comprendere come si sia provveduto prima al superfluo, che alle più urgenti necessità. Di fatti noi tutti ricordiamo che, quando fu discussa la legge del 7 luglio 1878, alcuni onorevoli Colleghi avrebbero desiderato che fosse prevalso il concetto inverso; che cioè gli aumenti cominciassero dal basso anzichè dall'alto.

Purtroppo quella legge diffuse lo scoraggiamento negli impiegati di ordine inferiore, i quali non avevano altro desiderio - desiderio del resto modestissimo - che, cioè, il loro assegno fosse portato al livello delle necessità della vita, che assicurasse loro i mezzi di sussistenza.

È vero che la legge del 1876 non era applicabile alla Magistratura, governata da leggi organiche speciali; ma, quand'anche così non fosse, essa avrebbe giovato poco o nulla; come poco o nulla ha giovato a tutti gli altri impiegati, i quali percepivano un assegno inferiore a 1500 e anche a 2000 lire.

Veramente il beneficio lo raggiunsero gli

alti funzionari, lo raggiunsero quelli i quali potevano attendere qualche tempo senza che vi fosse certo pericolo. Riconosco che all'altezza del grado debba corrispondere anche una certa larghezza di trattamento, sia per la maggiore responsabilità, sia perchè conviene circondare di un qualche prestigio certe posizioni eminenti le quali esigono una mente più elevata ed una più ampia dottrina. Ma, quando mancano i mezzi, o sono troppo scarsi, bisogna pur pensare al più necessario, bisogna aver riguardo ai contribuenti soverchiamente caricati. Gli è perciò che io non comprendo come non si sia osato di contrapporre all'aumento degli stipendî una proporzionata riduzione di uffici e di personale.

Sembra davvero che anche il Ministero della Giustizia, come pur troppo avviene in altri Ministeri, anzichè il diritto di valersi del personale strettamente necessario, abbia il dovere di assumere e mantenere una massa di impiegati i quali eccedono i suoi bisogni. Una specie di diritto al lavoro applicato al personale di Grazia e Giustizia, quasichè le preture e i Tribunali, anzichè all'esercizio della giustizia, dovessero tenersi in piedi a comodo degli impiegati.

E queste osservazioni sono giustificate, quando si rifletta che abbiamo Preture la cui giurisdizione non abbraccia tremila abitanti; Tribunali che non contano ventimila abitanti nel loro circondario; Preture e Tribunali che non hanno affari; vere *sine cure* a beneficio di pochi oziosi, a preteso decoro di qualche paese (*Ilarità*).

Io qui non voglio sollevare una questione che non è certo di Bilancio, ma che pure è seria, se cioè sia meglio di affidare l'ufficio di Pretore a giudici delegati, per un tempo determinato, nei vari Circondari o Distretti, piuttosto che lasciarlo in mano a persone lontane da ogni emulazione intellettuale, e che pure hanno qualche attribuzione importante sia in materia possessoria, sia nella istruzione dei processi. Mi basta averla annunciata. Ed ora mi limito ad insistere sulla convenienza di ridurre il numero degli uffizi in quanto non sieno necessari, e tale riduzione è giustificata, ora che le ferrovie abbreviano le distanze, dalla convenienza di proporzionare il personale al lavoro; con che si potrà migliorare la condizione di coloro che rimangono, sieno consiglieri, giudici, pretori, cancellieri,

segretari, senza pesare troppo sopra i contribuenti.

Pei quali, dico il vero, la giustizia costa assai cara.

È un lagnone generale, che per ottenere giustizia le spese sono esorbitanti. Fra la tariffa giudiziaria e le tasse di registro e bollo mette conto qualche volta rinunciare al proprio diritto anzichè esercitarlo.

Al qual proposito ricordo che l'onorevole Senatore Miraglia, e cito un Collega egregio, competentissimo in cotesta materia, appoggiando quanto io aveva l'onore di esprimere in quest'Aula, nel Bilancio dell'anno decorso, accennava ai gravi difetti della tariffa giudiziaria e sollecitava il Guardasigilli (allora l'onor. Mancini) a presentare un progetto di riforma. Egli, fra le altre cose, affermava che dove cotesta tariffa fosse modificata nelle sue basi sostanziali, come si è fatto o si sta facendo nei diversi Stati d'Europa, l'Erario guadagnerebbe più che un milione di lire senza aggravio di alcuno, anzi rendendo ai cittadini più agevole e più facilmente accessibile il tempio della giustizia. E l'onorevole Mancini, confermando il bisogno di tale riforma, con cui si sarebbe raggiunto il doppio scopo, annunciava d'aver istituito una Commissione, la quale doveva esaminare i vari progetti di tariffa pendenti al Ministero, e quindi formulare un progetto di legge che egli si riservava di proporre al Parlamento, corredandolo di tutti quegli studî preparatori che ne agevolassero la discussione.

Io non avrei nulla da aggiungere, e riassumendo le cose dette, domanderei alla compiacenza del signor Ministro Guardasigilli se egli divida il parere e confermi gli affidamenti dei suoi onorevoli predecessori: dell'onorevole Mancini, quanto all'opportunità di riforme della tariffa giudiziaria, sopra basi più conformi alla scienza ed alla giustizia; del Senatore Conforti, quanto al miglioramento degli stipendî agli impiegati inferiori....

Senatore MIRAGLIA. Domando la parola.

Senatore BEMBO, *Relatore*.... ed ai giudici in quanto occorra; alla circoscrizione giudiziaria più conforme ai bisogni della nazione; e finalmente alla unicità della Cassazione, intorno alla quale una consimile interrogazione gli ha rivolto l'onorevole Senatore Deodati.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Borgatti.

Senatore BORGATTI. Stimo inutile di dichiarare che, avendo l'onore di sedere al banco della Commissione, io non sorgo ora per parlare in nome della Commissione. Neppure sorgo per cogliere l'occasione che gentilmente mi avrebbe offerta l'egregio collega, il Senatore Bembo, che ringrazio dell'onore che ha voluto comparirmi facendo allusione a me personalmente.

Fino da ieri mattina io aveva pregato l'eccezzionissimo nostro signor Presidente di volerli inscrivere per la discussione generale, che avrà luogo in Senato quanto prima sul Bilancio del Ministero delle Finanze.

Ho stimato di iscrivermi sul Bilancio del Ministero delle Finanze per diverse considerazioni, prima delle quali è il desiderio che nutro sempre di non rendermi indiscreto verso il Senato.

Le osservazioni che io mi propongo di sottoporre, in quella circostanza, all'autorevole giudizio del Senato e all'attenzione del Ministero concernono in genere le spese che io credo, in massima, eccessive, ed in molti casi anormale ed assurde, non solo per il Ministero della Giustizia, ma in molti dei pubblici servizi e dei dicasteri dipendenti dagli altri Ministeri.

Quindi, a me pare che questa mia tesi che mi riservo, come ho detto, di sottoporre al Senato ed al Governo e di svolgerla convenientemente, trovi la sua sede razionale nella discussione del Bilancio, che ho ricordato; poichè diversamente io dovrei, Bilancio per Bilancio, recare al Senato l'incomodo di ascoltarli. Ed aggiungo che mi riservo pure, poichè adesso l'ora è tarda, e sono ormai deserti gli stalli senatoriali, di fare allora qualche osservazione sulle questioni che sono state suscitate. Laonde dichiaro che da parte mia non intendo che cotali questioni restino pregiudicate. Se allora avrò il piacere di vedere al banco dei Ministri anche l'onorevole Guardasigilli, mi permetterò con qualche cenno di richiamare alla sua attenzione quel che io ne pensi, ed ebbi più volte l'onore di esporre al Senato, riguardo all'inamovibilità della Magistratura e alle condizioni e cautele che si richiederebbero per garantirne efficacemente la indipendenza e la inamovibilità. Imperciocchè,

o Signori, nelle condizioni presenti, e finchè il servizio della giustizia sia affidato ad un uomo politico, che può ad ogni istante esser chiamato a render conto al Parlamento del fatto e della condotta dei magistrati, e deve assumerne la responsabilità, è impossibile avere salde ed efficaci garanzie.

Mi riservo inoltre, per l'accennata circostanza, di richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro Guardasigilli sopra un grave inconveniente che accade a questo riguardo, e per una consuetudine che si viene introducendo contro una disposizione espressa, non già d'un Decreto o d'un Regolamento, ma della legge organica della istituzione giudiziaria.

Eguualmente mi riservo di rivolgere allora qualche dimanda e preghiera all'onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri, che già ho prevenuto, sugli studî e sulle proposte di una Commissione che fu da lui nominata quando nel Gabinetto del 1876 egli, oltre la Presidenza del Consiglio, teneva pure il Ministero delle Finanze. Quella Commissione, incaricata della revisione di tutti gli organici dei diversi Ministeri e Dicasteri dello Stato, riparti lo studio delle materie ai singoli suoi membri in ragione dei diversi Ministeri.

Furono fatti studî lunghi ed accurati, furono compilate alcune speciali Relazioni corredate di quadri statistici, di esposizioni riassuntive di tutti gli studî e lavori fatti sia prima sia dopo la costituzione del Regno d'Italia; furono pur compilate tavole comparative, onde a colpo d'occhio emergesse la differenza che passa fra lo Stato nostro e gli Stati che in Europa sono in fama di esser meglio ordinati, sulla qualità e quantità degl'impiegati, e circa le attribuzioni loro ed il loro stipendio. E da cotale esame comparativo potrà desumersi se abbia o no fondamento la sentenza che corre per la bocca di molti, e cioè che in genere noi abbiamo un maggior numero d'impiegati di quello che abbiano gli altri Stati, e molto meno retribuiti.

La sentenza è vera in parte, ma non è esatta in tutto e per tutto, poichè la discrepanza sarebbe piuttosto in alto che in basso. Quel che vi è di singolare negli ordini nostri è che gli uffici in basso sono troppi, e troppi gl'impiegati di nomina reale e colla qualità permanente di impiegati governativi. È questo uno dei fatti sui quali più particolarmente invo-

cherò l'attenzione del Senato e del Governo, imperocchè la grande quantità dei piccoli impieghi, tra i molti inconvenienti che ha, presenta pur questo di porgere una illusoria prospettiva di facile carriera a molti giovani, che potrebbero meglio provvedere al loro stesso interesse dedicandosi alle industrie private, alle libere professioni, alle arti e mestieri, e soprattutto all'agricoltura.

Quando si pensa, o Signori, che in Italia una buona parte del territorio è improduttiva per difetto di braccia, io dimando se non sia il caso di meditare seriamente su ciò che ho accennato, e se non si debba studiar modo di frenare cotesta smania d'impieghi e l'andazzo dei piccoli impieghi. Richiamando l'attenzione del Senato e del Governo sui piccoli impieghi, non mancherò di manifestare con eguale franchezza gl'inconvenienti, la superfluità e le anomalie che si riscontrano in alto.

Ma, ripeto, di tutto questo io mi riservo parlare diffusamente nella accennata circostanza, e prego il Senato e il sig. Ministro a considerare, quasi oserei dire, siccome non fatte queste mie poche e rapide osservazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Ministro della Giustizia ha la parola.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. La discussione sul Bilancio che mi appartiene ha assunta una importanza anche maggiore di quella che io pensava. E però credo di non potermi esimere dal rispondere subito ai tre egregi oratori che mi hanno fatto l'onore di dirigermi varie domande.

L'onorevole Senatore Mauri mi chiedeva cosa intendesse mai di fare il Ministero intorno ad una parte di quelle 200 mila lire iscritte oggi non più nel mio Bilancio, ma nel Bilancio dell'Istruzione Pubblica, e che riguarda esclusivamente l'esercizio del culto nel principale tempio di Milano.

La storia di queste 200 mila lire, anzi 200,578, è una storia non breve. Fino dal 1877 l'illustre mio predecessore, deputato Mancini, credette di esternare il pensiero che questa cifra dovesse essere eliminata dal Bilancio e intanto, come una transizione verso questa eliminazione totale, ne ridusse la cifra a sole 100 mila lire.

Io allora era Relatore del Bilancio, e quando nella Commissione generale ebbe a discutersi di questa diminuzione, che era il sintomo della

totale eliminazione della cifra, si sollevò un po' di tempesta; e nello interesse di Milano, e di quello insigne monumento taluno fece riflettere alla Commissione medesima, che quella somma era dovuta a Milano, ovvero era dovuta alla Fabbriceria della cattedrale di Milano, alla basilica di S. Ambrogio, e alla basilica di S. Marco in Venezia, non come atto di liberalità revocabile, ma soltanto come il corrispettivo di certe incamerazioni di beni avvenute molto tempo indietro.

La Commissione generale del Bilancio, ignara dei fatti e dei documenti intorno a tale questione, deliberò, come deliberava poi la Camera, che questa somma fosse ripristinata nella cifra di 200,000 lire, finchè non si fosse fatta la luce intorno alla natura vera di questa spesa.

Venne il tempo del Bilancio definitivo, perchè questa discussione fu in occasione del Bilancio preventivo 1877, e non essendosi ancora ottenuto dal Ministro Guardasigilli tutti i chiarimenti che si desideravano, la Commissione generale del Bilancio pose un dilemma e disse: o queste spese sono il corrispettivo di un debito dello Stato per beni incamerati, ed allora, come pagamento di debito, questa cifra non deve apparire nel Bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia, ma nel bilancio delle Finanze; o questa spesa è un atto di liberalità del Governo per il completamento e la manutenzione di questi insigni monumenti di architettura italiana, ed allora il posto di questa somma è nel Bilancio del Ministero dell'Istruzione pubblica.

Dopo ciò ho lasciato di far parte della Commissione generale del Bilancio, perchè ebbi l'onore di essere eletto Vice Presidente della Camera; non seppi più nulla. E, dico il vero, oggi solo mi sono avvisto che la questione fosse risolta, perchè quando si discusse il Bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia ero assente dalla Camera. Ho trovato, ripeto, la questione in certo qual modo risolta, perchè ricordando il dilemma messo allora dalla Commissione generale del Bilancio, e trovando questa somma passata nel Bilancio del Ministero dell'Istruzione Pubblica, ho dovuto ritenere che la Camera abbia giudicato che queste 200 mila lire fossero in oggi non più il corrispettivo di un debito, ma semplicemente un atto di liberalità del Governo per manutenzione di quei monumenti.

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 22 GENNAIO 1879

Queste 200 mila lire, dice bene l'on. Senatore Mauri, si dividono in tre parti, la principale delle quali è a beneficio del Duomo di Milano. Infatti il Duomo di Milano assorbe di questa cifra 122,800 lire, la fabbrica di Sant'Ambrogio 25,926, e la fabbrica di San Marco di Venezia 51,274. E dice anche vero l'on. Senatore Mauri (anzi ricordo che si deve precisamente ad una disposizione sovrana del 1821) che di queste 122 mila lire assegnate alla Basilica di Milano, 30 mila lire erano addette allo esercizio del culto, e debbo convenire che a questo forse non si è messo mente; anzi ringrazio l'on. Senatore Mauri di avere richiamato l'attenzione del Governo su di ciò, e prometto che, previo accordo col mio collega dell'Istruzione Pubblica, cercherò di trovare modo perchè queste 30 mila lire vadano erogate per l'esercizio del culto come pel passato.

Non saprei fin d'ora assumere impegno della forma con cui questo scopo si otterrà, o se queste 30,000 lire debbono ritornare nel Bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia, o se lo stesso Ministero dell'Istruzione Pubblica possa assumere il medesimo impegno. È questione di forma, lo ripeto, ma credo potere assicurare l'onorevole Mauri, che, una volta mantenute le lire 200,000, l'esercizio del culto non sarà privato della sua parte.

Essendo così, mi pare, completamente chiarito il dubbio dell'onorevole Senatore Mauri, passo immediatamente alle parole che mi ha fatto l'onore di dirigermi l'onorevole Senatore Deodati. L'onorevole Senatore Deodati, ed io ne lo ringrazio sentitamente, ha con molta autorità giustificato il Decreto del 1879 che aboliva il Decreto del 1873 intorno ad alcuni vincoli messi al potere esecutivo per quanto riguardava il tramutamento dei magistrati. Egli ha detto parole così benevoli e così completamente favorevoli alla Relazione che precede il decreto medesimo, che io non posso non esternargli la mia gratitudine, poichè, avere per un atto simile, nel più alto Corpo dello Stato, una voce di elogio a quest'atto stesso senza che altra voce la contraddica, io dico il vero, che non poteva essere più autorevolmente approvato che in tal guisa. Diceva però l'on. Senatore Deodati: è un atto amministrativo, non è una legge. La legge designa i limiti nei quali il Ministero rimane cir-

coscritto, ma quando trattasi di atti amministrativi devesi apprezzarne interamente la sua bontà dal solo metodo con cui vengono i medesimi attuati.

Qui io divergo un tantino dall'onorevole Senatore Deodati. Non è mica l'atto, che io ho controfirmato, un atto positivo; io non ho fatto un Decreto, e non ho creato nulla. Quel Decreto è un Decreto negativo, quel Decreto non ha fatto che abolirne un altro; e abolendo quell'altro io mi trovo perfettamente nei limiti della legge preesistente. Quindi è precisamente l'opposto di quello che diceva l'onorevole Senatore Deodati. Io mi trovo assolutamente in una posizione normale creata in questa materia al potere esecutivo dall'articolo 69 dello Statuto e dall'articolo 199 della legge organica; ed abolendosi il Decreto del 1873 non si è fatto che dar pieno vigore allo Statuto fondamentale ed alla legge organica, la cui forza non poteva esser menomata da un Decreto.

E, dopo ciò, aggiungeva l'onorevole Senatore Deodati, io lodo grandemente il concetto che ha dominato in questo atto; è il concetto della unificazione della Magistratura giudiziaria, trasformandola da regionale in nazionale.

Io ringrazio di questa frase calda d'affetto verso l'unità della patria, l'onorevole Senatore Deodati e di avere così vivificato il mio pensiero; mentre ancora la parola benevola di un Senatore dell'Occidente diretta ad un Ministro del Mezzogiorno, da per sè stessa rappresentava un concetto unificatore.

Dopo ciò l'onorevole Senatore si faceva ad aggiungere talune raccomandazioni, le quali ha egli fatto cadere come gocce d'acqua bollente sulla mia epidermide. Tanto che ha subito sentito il bisogno di dichiarare che non erano dei *memento*.

Senatore DEODATI. Oh! questo no.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Mi perdoni, ne avevan tutta l'apparenza.

Senatore DEODATI. Ma non la sostanza.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Ne avevan tutta l'apparenza, quantunque ritengo che ciò non fosse nel suo pensiero.

E dico netto, perchè sono uso di dire quel che penso, che se io sospettassi che l'onorevole Deodati avesse avuto intenzione di fare dei *memento*, il Ministro avrebbe avuto tutto il diritto di tutelare la propria dignità col non

rispondere. Però egli ha dichiarato che non lo erano, ed io accetto la sua dichiarazione; e ben volentieri esporrò in poche parole quali saranno i criterî direttivi nell'applicazione costante del concetto unificatore della Magistratura. Le promozioni e i tramutamenti disciplinari saranno tutti di regola col passaggio da regione a regione. Oltre a ciò saranno considerate pericolose le permanenze di più di dieci anni nella stessa residenza. Possono benissimo esservi numerose eccezioni di magistrati che siano da lunghi anni nella stessa sede, circondati da somma riverenza, e sarebbe follia il toccarli; ma vi sono ancora delle lunghe permanenze che generano relazioni infinite di parentela e di amicizie; e quando si tratta dell'amministrazione della giustizia, onorevole Deodati, non basta l'essere, bisogna anche il *parere*; e in tali casi nessuno dubiterà che la fede nella intiera imparzialità dei giudicati possa rimanere scossa e che i tramutamenti sono una necessità, mentre la unificazione vi attingerà altro mezzo ed altra ragione di progredire.

Non ho altro ad aggiungere.

Esaurito quest'argomento, l'on. Senatore Deodati si è fatto a domandare qual concetto abbia il Ministro intorno alla unificazione della Cassazione.

Anche quest'argomento gravissimo è stato toccato dall'on. Senatore Deodati con massima competenza.

Mi piace dichiararlo in sulle prime: io sono cassazionista.

Dico nondimeno che se vi è una questione seria in questa materia è appunto questa: Cassazione o Terza istanza. Ma per coloro che sono per la Cassazione, il dire Cassazione e molteplicità di Cassazioni è un'antinomia.

L'on. Senatore Deodati ha lodato l'on. Senatore Vigliani che ebbe il coraggio di istituire le prime due Sezioni di Cassazione in Roma, ed io volentieri mi unisco a lui anche in questo; anzi ben due volte, come Relatore del Bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia, ho deplorato con frasi molto accentuate che queste Sezioni di Roma, a cui mancava il nome di Cassazione, ma che avevano delle facoltà di gran lunga superiori alle altre Cassazioni; che per certe materie avevano la giurisdizione su tutto il territorio del Regno; che avevano la competenza disciplinare e quella dei conflitti; che a

queste Sezioni, io diceva, mancasse nel Bilancio il fondo corrispondente pel pagamento degli stipendî, dovendosi invece trarre queste somme dalle economie su le inferiori Magistrature! E queste inferiori Magistrature, già così meschinamente retribuite, doveano fin vedersi allontanare le promozioni, allungare le reggenze, assottigliare ogni altro assegno, perchè fossero pagati i magistrati altissimi della Cassazione di Roma.

Torna adunque a somma lode dell'on. Senatore Conforti che mi ha preceduto l'aver fatto già un passo; e 200 mila lire mercè sua sono state già introdotte nel Bilancio precisamente per il pagamento della Cassazione, lo che mi mette ancora in grado di esercitare con minori difficoltà una parte del mio ufficio; poichè quando nei casi di posti da provvedere, soprattutto i più alti, se il Ministro non può provvedere con sollecitudine, tutte le ambizioni si svegliano, le dimande si moltiplicano, si moltiplicano le pretese e le raccomandazioni, tanto che il Ministro vi perde la testa.

Dunque coll'aver messo queste duecento mila lire nel Bilancio, l'onorevole Conforti ha reso il più grande servizio che poteva rendere al suo modesto successore.

Ed ora eccomi a toccare più da vicino l'argomento su cui mi ha richiesto l'on. Senatore Deodati. Egli mi diceva: facciamo un altro passo, accresciamo ancora la competenza delle Sezioni di Roma; ed accennava con molto giudizio alla materia del matrimonio.

Io debbo ricordare a me stesso che l'onorevole Conforti ha presentato o pensava forse di presentare un progetto radicale: la Cassazione unica. Io credo che il passo sarebbe troppo lungo e troppo pericoloso, come credo all'opposto che il camminare a tappe verso lo scopo ci farebbe giungere più sicuramente.

Mi avvicino adunque all'opinione dell'onorevole Deodati; ma gli dimando: anzichè aumentare la competenza delle Sezioni di Roma con un altro brano del Codice civile, non vi è forse un'altra materia che potrebbe tutta intiera passare alla Cassazione di Roma, la materia criminale? Non pare forse all'on. Deodati che la uniformità della giureprudenza nella materia criminale, che ha tanto nesso col diritto pubblico interno di un paese, sia da considerarsi più, e prima di ogni altra unifica-

zione? Non si deve forse riparare spesso col diritto di grazia a diverse esasperazioni penali di una regione per la diversità di giureprudenza prevalente in altra regione? E chi non ricorda tanti e tanti altri esempî di questo genere, raccolti in un giudizioso libricino dell'onorevole Senatore Paoli, che a ragion d'onore io nomino? Io non posso quindi dire che presenterò subito un progetto di legge; ma dirò solo che l'argomento della Cassazione di Roma non è negletto dal Ministero, e che, quando tempo e circostanze lo permetteranno, un progetto di legge sarà concretato.

Mi pare così di avere risposto di volo a quanto l'onor. Deodati m'avea domandato.

Mi permetta poi l'onor. Borgatti che, secondo il desiderio da lui manifestato, io faccia riserva al Governo di rispondere alle sue idee.

L'onor. Senatore Bembo finalmente domandava: volete voi migliorate le sorti dei minori impiegati giudiziari? Perchè avete voi fatto a rovescio di quello che dovevate fare, aumentando lo stipendio ai grossi, e non l'avete aumentato ai piccoli impiegati? Perchè quando avete presentato un progetto di legge per aumento di stipendî ai magistrati alti, non avete avuto il coraggio di presentare un progetto che li dimezzasse di numero?

In ultimo ha detto: che cosa pensate delle tariffe?

Io comincerò col rispondere brevi parole all'ultima domanda, e dirò che la questione delle tariffe è una cosa che va rimaneggiata.

Io la studio, e spero quanto prima di concretare qualche cosa anche su questo argomento.

Secondo me, nelle tariffe giudiziarie vi è fusa una materia che la complica, senza avere colle medesime un nesso necessario; intendo alludere alla materia dei compensi e palmari agli avvocati ed ai procuratori. Io non ho mai compreso perchè una legge che regola i rapporti tra i difensori e le parti debba confondersi con quella che regola i rapporti tra l'erario e i litiganti per le tasse giudiziarie. Quindi, a semplificare le cose, essendo questo il primo mezzo per andare innanzi più spicci, parmi sia il caso di dividere queste due parti, e di fare un progetto separato, che preparerò non appena avrò raccolto sul medesimo il parere di tutti i Consigli dell'ordine degli avvocati e procuratori, e così rimarrà più semplice la vera tariffa che

riguarda le relazioni dell'erario con i litiganti. E quando le cose saranno al punto da potermi occupare personalmente di questa faccenda, e mercè l'aiuto di cospicui personaggi di una Commissione già creata, anche questo progetto sarà concretato.

L'on. Senatore Bembo domandò ancora perchè, avendo proposto un miglioramento ai Magistrati, non si ebbe ad un tempo il coraggio di proporre una diminuzione di personale. Ed a questa domanda molto complessa io risponderò in genere. Oramai è a tutti nota una frase da molti ripetuta, non perchè venisse da me, ma perchè risponde secondo me al vero stato delle cose, che cioè in Italia i magistrati si dovranno ridurre alla metà ed essere pagati il doppio. Il Senatore Bembo dunque vede che questa mia frase risponde al concetto da lui sviluppato, al quale io pure resto fedele.

Per raggiungere però questo scopo noi dobbiamo presentare un progetto di legge che sconvolga da capo a fondo tutto l'organico giudiziario. Mi permetta poi il mio egregio amico Senatore Conforti che io, accennando al progetto da lui presentato per la soppressione della terza categoria dei sostituti procuratori generali e dei consiglieri d'appello, gli dica che, quantunque io non abbia combattuto quel suo progetto, tuttavia fra le palline nere dell'urna trovavasi pur la mia, non perchè io reputassi lautamente pagati i magistrati d'appello, ma solo perchè era un rappezzo che poteva produrre l'effetto di allontanare la riforma radicale che tanto desidero.

E intorno a questa riforma gira di già il mio pensiero, e su di essa già comincio a fare qualche studio. Ora, se l'on. Senatore Bembo insistesse nel dire: come volete che un impiegato di cancelleria e di segreteria possa vivere con 1000 o 1,500 lire? sono troppi, io risponderei, e non potrei assolutamente promettergli di presentare un progetto speciale di aumento di stipendio a questi impiegati, per la stessa ragione che ho votato contro al progetto che aboliva la terza classe dei sostituti procuratori generali e dei consiglieri di appello; aspettiamo prima che questi uffici siano ridotti alla metà ed allora noi li pagheremo il doppio. Sono 18 anni che attendono; attendano ancora un poco, e potrà venire per tutti il giorno dell'assetto definitivo.

A questo punto mi pare di aver soddisfatto

alle domande di tutti, pronto a rispondere a qualunque oratore prenda la parola sui singoli capitoli del Bilancio.

Senatore CONFORTI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore CONFORTI. Onorevoli Senatori! Fino dal primo momento in cui si formava il Regno d'Italia, illustri giureconsulti lavorarono alacremente per vedere se vi fosse modo di stabilire un tribunale superiore per tutto il Regno.

Si fece una prima questione, se dovesse stabilirsi un'unica Corte di Cassazione, oppure se dovessero stabilirsi delle Terze Istanze. E Voi sapete che nel Parlamento si è lungamente parlato di cotesta questione, ma non si venne mai a decisione di sorta. Però ha sempre prevalso l'opinione che dovesse stabilirsi un'unica Cassazione anzichè delle Terze Istanze.

L'onorevole Bembo diceva che, quando io era Ministro Guardasigilli, aveva promesso di presentare il progetto di Cassazione unica in tutta Italia. Avrei mantenuta la promessa, se fossi durato nella carica di Ministro di Grazia e Giustizia.

Ora, dietro all'interpellanza che mi venne fatta in Senato, promisi di presentare un progetto di Cassazione unica. Non era già una questione nuova, perchè il Senato deve certamente ricordare che in questo medesimo recinto fu discusso lungamente un progetto di Cassazione unica.

Quella discussione fu veramente memorabile per la dottrina spiegata dai diversi oratori; ma quel progetto, approvato dal Senato, non trovò favorevole accoglienza nell'altro ramo del Parlamento.

Ora, Signori, interrogato io se avrei presentato un progetto di Cassazione unica, risposi di sì; anzi, l'onorevole Borgatti disse che allora avrebbe accettato questo progetto quando io ne avessi presentato nello stesso tempo un altro che riguardasse le nuove circoscrizioni giudiziarie, e l'abolizione di alcuni Tribunali e di alcune Corti di appello, e via discorrendo.

L'onorevole Senatore Deodati ha fatto un dotto discorso intorno alla Cassazione unica, ma non ha proposto già che s'istituisse la Cassazione unica in Italia, e alle Sezioni temporanee della Corte di Cassazione di Roma si deferisse una giurisdizione più ampia. Egli vorrebbe, in sostanza, che una parte di quelle cause che

vengono discusse nelle altre Corti di Cassazione fosse deferita alla Cassazione di Roma.

In realtà, io non sarei di questo avviso. Bisogna avere il coraggio di presentare in Italia un progetto di Cassazione unica, perchè è una vergogna che in un paese come il nostro, che non conta che 27 milioni di abitanti, vi debbano essere cinque Cassazioni, mentre la Francia intiera ha una sola Corte di Cassazione con tre Sezioni, e compie tutto il lavoro necessario alla giustizia del paese.

Quindi io pregherei l'onorevole Guardasigilli di non lasciarsi persuadere dalle parole dell'onorevole Senatore Deodati.

Aboliamo tutte le Corti di Cassazione, e facciamo un'unica Corte, la quale regoli in tutto il Regno la giurisprudenza.

Io comprendo bene, Signori, che questo progetto dell'unica Cassazione trovi delle difficoltà, come trova delle difficoltà ad essere accettata l'abolizione di alcune Corti d'appello, di alcuni Tribunali e di alcune Preture; e ciò per quella specie di vizio regionale, il quale è incarnato in Italia.

Questo vizio regionale è una conseguenza della natura delle cose. In Italia vi sono stati sette Governi che ressero popoli, le cui leggi erano diverse, diversa era la storia, diversa anche l'origine.

Quegli che legge la storia d'Italia primitiva, trova che non tutte le popolazioni di essa discendono dalla razza medesima.

In conseguenza che cosa è accaduto? È accaduto che ogni popolo ha avuto la sua storia, le sue consuetudini, i suoi costumi, le sue convinzioni, che, al dire del Colletta, pei popoli sono leggi.

E quindi, quando si è trattato di fare un'unica Magistratura, ciascuno ha cercato di rannicchiarsi nel proprio guscio.

Io stesso, come Ministro, dichiarai alla Camera che la Magistratura regionale è una piaga, ma d'altra parte non mi dissimulavo gli ostacoli da superare.

L'onor. Ministro troverà ben gravi difficoltà quando specialmente trattasi di tramutamenti di magistrati da una regione ad un'altra.

In Italia ci sono tanti dialetti quanti sono, per così dire, i paesi; ed avviene che un magistrato mandato in una determinata sede, non intenda per nulla il dialetto che vi si parla.

Specialmente nelle cause correzionali e criminali, può avvenire che non riesca a comprendere quello che dicono i testimoni. Io stesso posso renderne testimonianza.

Condannato a morte nel 1848 per causa politica, esulai in Piemonte, dove fui abilitato ad esercitare la professione di avvocato. Ebbene, o signori: il dialetto piemontese, quando è parlato dagli uomini colti, si comprende facilmente, ma quando è parlato dai contadini è difficile che lo comprenda specialmente un Meridionale, che parla un dialetto assai diverso. Io rammento che nella causa di un certo Bagnis, la Corte, per comprendere alcuni testimoni, dovette nominare un interprete. Lo stesso si dica del dialetto di Sardegna e di altrove.

Un'altra difficoltà s'incontra ne' tramutamenti da un capo all'altro d'Italia. L'uomo è il bagaglio più difficile a trasportare. Ordinariamente ha famiglia, spesso numerosa, e quindi si richiede una grande spesa, a cui non sopperiscono le indennità di tramutamento.

Un altro ostacolo deriva dalla diversità del clima. Il clima da una temperatura idonea alla vegetazione della palma, passa ai freddi delle nordiche contrade.

Per queste ragioni prego l'on. Guardasigilli a non volere, per metterci sulla via della Corte di Cassazione unica, attenersi al sistema consigliato dall'on. Deodati, di spodestare a grado a grado le altre Cassazioni per ampliare le competenze di quella di Roma.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Sento la necessità di rispondere alcune parole immediatamente all'on. Conforti, anche per la grande autorità che egli ha in questa materia.

Egli ha detto che ci vuole un grande atto di coraggio decapitando tutte le Cassazioni per farne una sola. Mi consigliava pure di non cedere ai consigli della sirena Deodati. Per dire il vero, onor. Conforti, non è il coraggio che mi farebbe difetto, ma a me non piace il coraggio inutile, ma il coraggio che giovi allo scopo.

Ora, prego l'on. Conforti a considerare che la questione non è molto semplice. Crede egli che sia facile con un articolo di legge dire: è abolita la Cassazione di Napoli, paese ove le

tradizioni di un Tribunale supremo sono antichissime, ove è una curia numerosa e sotto ogni altro rapporto importantissima, ed ove per conseguenza vi sono stabiliti interessi rispettabili, andare dunque, io diceva, a troncar tutto d'un colpo, è egli conveniente, è egli prudente? È per questo che mentre in astratto io plaudo al concetto radicale dell'on. Conforti, praticamente però mi avvicino al parere dell'on. Deodati, perchè il grande scopo della Cassazione unica si raggiunga a gradi e senza grandi scosse.

Debbo dire anche una parola intorno ad un inconveniente, al quale egli accennava. Io debbo ringraziare l'onor. Conforti che ha dichiarato colla stessa energia colla quale l'ho dichiarato io, che la Magistratura regionale è una piaga in Italia; però egli dava risalto ad alcuni ostacoli che io non ammetto; la questione del dialetto, p. es. Ma chi mai ha detto che a Torino abbiano ad essere tutti napoletani e a Napoli tutti lombardi? Si sa bene che può togliersi la impronta regionale alla Magistratura, senza che proprio tutti i nativi della regione vadano via, e così il servizio delle Corti d'Assisie non avrebbe a soffrirne; anzi mi affretto ad aggiungere, che in quanto ai pretori che amministrano giustizia in contatto colle popolazioni rurali, io opino che debbano preferibilmente essere del luogo.

È per l'alta Magistratura che deve avvenir questa fusione; questa è pagata relativamente bene, non viene a risentire neppure un gravissimo danno economico dal trasferimento, tanto più che la maggior parte dei trasferimenti sono accompagnati da una promozione. Intorno poi al clima ed ai costumi, l'on. Senatore Conforti mi perdoni, questa è una scusa della quale io non posso tener conto. Anzi, precisamente lo scopo a cui miro è appunto questo, che ogni magistrato cioè si consideri in casa propria da Palermo a Torino, e che il cielo del nord valga quanto quello del sud in questo giardino, come si appella dagli stranieri la cara patria nostra.

Si assicuri adunque l'on. Conforti che non saranno gli ostacoli da lui indicati che mi sbareranno il cammino verso il grande scopo.

PRESIDENTE. L'onorevole Senatore Miraglia ha la parola.

Senatore MIRAGLIA. Ho domandato la parola soltanto per dare qualche spiegazione sulle cose

accennate dall'onorevole Senatore Bembo in ordine alla tariffa giudiziaria.

La riforma della legge di registro e della tariffa giudiziaria è reclamata da più tempo, avendo una esperienza incontrastabile dimostrato che l'Erario non ricava quei proventi che se n'aspettavano.

L'onorevole Ministro Sella fu il primo che pensò alla riforma della legge di registro, e nel mese di ottobre del 1870 nominò una Commissione da me presieduta per rimontare alle cause per le quali la tassa si rende poco proficua, nonchè proporre le opportune modificazioni che, senza alterare le tariffe degli atti, rendessero meno possibili le frodi.

La Commissione ben presto portò a compimento un sì difficile lavoro, e presentò al Ministro anzidetto il progetto, che per le non interrotte crisi ministeriali non è stato sinora sottoposto alle deliberazioni del Parlamento.

I difetti della tariffa giudiziaria sono ormai proverbiali. E l'onorevole Collega Bembo ha ricordato che nella discussione del Bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia per l'anno 1877 io indirizzai domanda all'onor. Ministro Mancini per la pronta riforma della tariffa giudiziaria, onde poter migliorare le condizioni dei pretori dal maggiore provento che si potrebbe ricavare dagli atti giudiziali.

Accettò il Ministro Mancini la mia proposta, e fu sollecito a nominare una Commissione, affidandone a me la presidenza.

Questa Commissione numerosa e composta di uomini competenti, esaminò in molte tornate i principî che doveano informare un'ardita riforma, e confidò ad una Sottocommissione l'incarico di formulare l'analogo progetto. Con uno zelo, desiderabile che andasse ad esempio, la Sottocommissione presentò un progetto di legge, che, studiato dalla Commissione, stava per essere portato a compimento, quando, succeduto l'onorevole Conforti al Ministro Mancini, il Ministro delle Finanze, Collega del Conforti, pensò di fondere in una legge nuova di registro la tariffa giudiziaria. Benchè confermata dall'onorevole Conforti la Commissione da me presieduta, io scrissi allo stesso Ministro pregandolo di farmi conoscere gl'intendimenti del Governo, e se fosse vero che il Ministero delle Finanze avea pensato di riunire una nuova tariffa giudiziaria in una nuova

legge di registro; poichè nell'affermativa si dovea considerare come finito il mandato della Commissione. L'onorevole Conforti non mi rispose, ed ignoro gl'intendimenti dell'attuale Guardasigilli sul dubbio da me proposto all'onorevole suo predecessore.

Queste cose io dovea dire per giustificare la Commissione, a cui non si può rimproverare alcuna negligenza se non abbia presentato al Ministero un progetto di legge per la nuova tariffa giudiziaria.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Ho domandato la parola per dare al Senato un chiarimento sulle parole pronunziate dall'onorevole Senatore Miraglia.

Io sono già in corrispondenza col Ministro delle finanze per togliere assolutamente tutti gli ostacoli che erano stati frapposti da un lavoro speciale che si faceva su questa materia, ed appena questi ostacoli saranno tolti, senza dubbio la Commissione sarà ravvivata, ed il Ministero sarà ben felice di profittare dei suoi lumi per venire ad una conclusione.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Senatore Borgatti.

SENATORE BORGATTI. Comprenderanno gli onorevoli miei colleghi che non oserò certo abusare della loro indulgenza ad ora già tanto tarda. È una sola preghiera che intendo rivolgere all'illustre Senatore Conforti, se l'eccellentissimo signor Presidente e il Senato lo consentono.

Me lo perdoni, onorevole Conforti, non è esatto quanto ella ha affermato a mio riguardo; e cioè che venisse da me l'eccitamento di presentare sollecitamente una intera legge colla quale si risolvessero ad un tempo e la grave questione fra la Cassazione e la Terzà istanza, e le altre questioni tutte non meno gravi, che concernono le circoscrizioni. L'egregio Senatore Conforti non ha sott'occhio il rendiconto di quella tornata, nè può naturalmente ricordarsi di ogni circostanza. Ma io posso assicurarlo che l'eccitamento non venne da me; e che invece io gli dichiarai che mi astenevo dal fargli eccitamenti perchè credevo che non avesse bisogno degli eccitamenti miei; e perchè, facendoli, avrei in certo qual modo contraddetto me stesso, che più volte ho avuto l'onore di

manifestare la opinione mia a questo proposito; e cioè che essendoci sfuggita l'occasione della unificazione legislativa della Venezia e di Roma per compiere la unificazione stessa in tutto il Regno, pareva a me che ora si convenisse procedere a gradi, siccome già è nell'indole stessa dei Governi retti a forma rappresentativa, maestra l'Inghilterra. Anzi una volta, eccitato personalmente, mi permisi di ricordare che quando io pure sedeva in *quel letto di procuste*, e trattandosi allora della unificazione della Venezia, nonostante l'opinione autorevole di persone competenti ed illustri, mi ricusai di prestare l'assenso mio alla immediata e compiuta unificazione legislativa delle provincie Venete.

Imperocchè io diceva: se noi estendiamo a quelle nobilissime provincie la legislazione nostra tal qual'è senza avere prima risolte le questioni fondamentali della unificazione legislativa per tutto il Regno - la Suprema Magistratura, il Codice penale, la giurisdizione della materie commerciali - perderemo una occasione assai propizia, e per la smania di una unificazione incompiuta ed assurda, non avremo per molto tempo, e forse non più ai giorni nostri, la soddisfazione di veder compiuta la unificazione vera e benefica per tutto il Regno.

Quel che io dissi all'egregio Senatore Conforti, quando egli teneva così degnamente il portafoglio della giustizia, fu questo; e cioè che io non poteva partecipare agli eccitamenti che allora gli vennero fatti in Senato, limitatamente alla riduzione delle Preture, dei Tribunali e delle Corti di appello. Fu allora che io mi stimai in dovere di sorgere, ripetendo quello che già avevo avuto l'onore di dire in altre circostanze, e principalmente nella tornata del 22 gennaio 1873: che le riduzioni dovevano cominciare dall'alto; poichè l'esservi una Pretura di più o di meno, e così un Tribunale od una Corte, è questione piuttosto finanziaria che organica; questione di poche centinaia di franchi. Ma che vi siano cinque Cassazioni, mentre da altra parte si vuole la Cassazione e non la Terza istanza, è assurdo, enorme ed incomportabile. Sta bene, io diceva, che si cerchi di migliorare la condizione economica della bassa Magistratura colle economie che si possono ottenere dalle riduzioni circoscrizionali; ma sta bene ancora che codeste

riduzioni non siano fatte soltanto a spese delle piccole località.

Del resto, ripeto, che, fuggita la occasione propizia, or si conviene procedere a gradi; e in ciò sono lieto di essere confortato anche dall'autorevole opinione dell'onor. Guardasigilli. Mi basta che tutti riconosciamo che le cinque Cassazioni non solo sono un assurdo incomportabile dal lato finanziario, ma lo sono più ancora per ragione di un definitivo e regolare assetto organico. Laonde avrà titolo grande e splendido di benemerenza il Ministero che riuscirà a far cessare presto cotale enormezza.

E sulla quantità eccessiva dei piccoli impieghi, dichiaro fin d'ora e di nuovo, a scanso di equivoci, che, deplorando gli eccessi in basso, e le superfluità e le anomalie in alto, non intendo che siano pregiudicate le persone, nè che debbano morir di fame i bassi impiegati. Le mie osservazioni risguarderanno le nuove nomine, e spero che riuscirò a dimostrare concludentemente come si può conciliare il rispetto dei diritti acquisiti colle riduzioni e le economie future.

Senatore CONFORTI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore CONFORTI. Una semplice spiegazione. Se ho parlato dei diversi climi e dei diversi dialetti, lo feci per dare una spiegazione del perchè in Italia la Magistratura sia regionale.

Non ho voluto dire che questo sia un fatto inevitabile; quando si vuole fare una riforma tutti gli ostacoli si superano.

Ho voluto spiegare questo mio concetto, e non ho altro da aggingere.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Noi in Torino, a tempo dell'emigrazione, sentivamo meno freddo dei Torinesi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno della seduta di domani, è il seguente:

Seguito della discussione dello stato di prima previsione della spesa del Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti per l'anno 1879;

Interpellanza del Senatore Torelli al Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio sul Trattato internazionale di Berna del 16 dicembre 1878, relativo alla *phylloxera*.

La seduta è sciolta (ore 6 1/4).